

# Come ha avuto inizio: *il dibattito* *e la fondazione*

L'Associazione degli Italianisti fu fondata a Pisa l'11 maggio 1996 da un gruppo di docenti universitari di letteratura italiana; nei mesi precedenti su quotidiani nazionali e riviste scientifiche erano apparsi numerosi articoli, spesso allarmati, dedicati al *dibattito* sullo stato dell'Italianistica e alla sua mutata collocazione nel sistema universitario in relazione ai cambiamenti istituzionali e culturali.

Il *congresso fondativo* si tenne nella stessa sede nel novembre del 1996 e vide la partecipazione di rappresentanti di tutte le università italiane.

Marco Santagata analizzava i motivi della crisi e poneva le basi per un rilancio della disciplina.

La stampa dedicò ampio spazio alla notizia, rilevando l'intento sfidante e l'importanza della nuova associazione. Da allora l'AdI ha avuto sei presidenti: Vitilio Masiello (1996-2002), Marziano Guglielminetti (2002-2005), Amedeo Quondam (2005-2011), Guido Baldassarri (2011-2017), Gino Ruozzi (2017-2022) e Silvia Tatti (2022-oggi). Nel 2000 fu fondata la sezione didattica dell'AdI, l'AdI-sd; si cominciò quel percorso di condivisione di pratiche didattiche e scientifiche tra scuola e università che rappresenta una delle principali risorse dell'associazione.







## a. Il dibattito sulle riviste (1995-1996)



M. Santagata, *Italianistica in crisi*,  
«La rivista dei libri», aprile 1995



# MARCO SANTAGATA

1. **C**on il termine "italianistica" non mi riferisco all'ampia gamma di discipline universitarie a cui esso è generalmente applicato, ma solo a quella denominata "Letteratura italiana generale" e alle sue minori articolazioni: "Letteratura moderna", "Letteratura contemporanea", ecc. Le considerazioni che seguono si riferiscono, dunque, alla situazione degli studi che hanno come oggetto la storia o la critica letteraria italiana.

La sensazione che l'italianistica stia vivendo un momento difficile, per non dire di crisi, mi sembra diffusa fra i docenti universitari. Forse non è ancora stata espressa pubblicamente, ma essa emerge sempre più di frequente nei discorsi privati fra colleghi. Prima di parlare della crisi, tuttavia, è opportuno riflettere sulla circostanza che, se esiste, quella crisi si manifesta nel periodo di massima espansione quantitativa dell'italianistica. Espansione nelle università italiane, dove l'insieme delle discipline italianistiche conosce un incremento, sia in termini di docenti e di ricercatori, sia nel numero delle ricerche pubblicate, senza precedenti. Ma espansione anche all'estero, legata, quest'ultima, alla larga diffusione della lingua e della cultura italiana fuori delle aree tradizionali. Questi dati vanno tenuti presenti anche perché la mia convinzione che non pochi aspetti della crisi siano determinati proprio da fattori di ordine quantitativo. Ciò però non consente di catalogare il fenomeno sotto la rassicurante etichetta di "crisi di crescita".

**E**lenco alcuni dei sintomi dello stato di crisi che a me sembrano significativi:

1) La tendenza, in atto da alcuni anni e oggi particolarmente vistosa, a emarginare la disciplina all'interno delle Facoltà (Lettere, Lingue, Magistero) di cui, tradizionalmente, è stata uno degli assi portanti. Per esempio, sono sempre più numerosi i corsi di laurea la cui *ratio studiorum* non contempla l'obbligatorietà dell'esame di italiano (a volte neppure previsto).  
2) La propensione degli italianisti a confluire in dipartimenti pluridisciplinari che spesso neppure esibiscono nella loro dicitura il nome della disciplina. Se, in un primo tempo, si poteva pensare che il fenomeno fosse dovuto ai modi del tutto particolari con i quali sono nati i dipartimenti nella nostra università, il fatto che esso, non solo continui, ma investa anche sedi nelle quali l'italianistica ha una forte e radicata tradizione, suggerisce l'esistenza di altre motivazioni. Bisognerà pur chiedersi perché in Italia la lingua e la letteratura nazionali, diversamente da quanto si riscontra negli altri paesi, rinuncino a organizzarsi in una loro autonoma e riconoscibile struttura universitaria. Ritengo che nel compiere questa rinuncia non si tenga nel conto dovuto l'incidenza che le forme istituzionali hanno sulla storia di chi nelle istituzioni vive e lavora. Fra venti o trent'anni, per la matricola che si iscriva alle nostre Facoltà l'italiano sarà, oggettivamente, equiparato alle altre lingue romanzee. Alla scelta potrebbero anche soggiacere motivazioni di carattere culturale legittime o, in ogni caso, degne di discussione: non è dunque un'i-

MARCO SANTAGATA  
Insegna Letteratura italiana  
all'Università di Pisa.  
Tra le sue opere citiamo le più  
recenti: *Per moderne carte*.  
La biblioteca volgare di Petrarca  
(1990), *I frammenti dell'anima*.  
Storie e racconti nel "Canzoniere"  
di Petrarca (1992) e *Quella celeste*  
naturalità. Le canzoni  
e gli idilli di Leopardi (1994),  
tutte pubblicate da Il Mulino.



Disegno di  
Federica Bertino.

potesi da respingere a priori. Ciò che suscita non poche perplessità è il constatare come, troppo spesso, la rinuncia ai Dipartimenti di Italiano (o simili) sia quasi sempre determinata da motivazioni localistiche e di piccola politica accademica. Latita la consapevolezza che designare un dipartimento secondo certe linee piuttosto che altre è anche, e soprattutto, un atto di politica culturale. Il sommarsi delle scelte locali è destinato a produrre un effetto complessivo che la disciplina subirà senza mai avere fatto una riflessione sui processi in atto e sulle loro conseguenze di lunga portata. Ciò denuncia una carenza di visione strategica da parte degli italianisti nel loro complesso; aggiungerei, tuttavia, che certi fenomeni istituzionali sono anche la spia, al di là della soggettiva consapevolezza dei singoli, di una situazione di disagio. È come se gli italianisti per primi non credessero più al ruolo della disciplina. Il venir meno dell'orgoglio

disciplinare ha, ovviamente, risvolti culturali, da valutare con serenità e senza preconcetti. Merita invece una valutazione severa il fatto che l'atteggiamento rinunciatario degli italianisti sia in gran parte un modo di essere irreflesso, sganciato da ogni considerazione su quale debba o possa essere il ruolo della letteratura, e di quella italiana in particolare, nel disegno di una moderna facoltà umanistica.  
3) La Letteratura italiana si sta rivelando una disciplina "debole" nei confronti di altre discipline più giovani e "aggressive" (penso soprattutto alla Teoria della letteratura e alla Neocomparatistica). Questa potrebbe essere una via per inoltrarci dentro la cruciale questione dei confini e dell'identità della disciplina. Per ora mi limito a una semplice constatazione, a cavallo tra motivazioni psicologiche (la mancanza d'orgoglio di cui dicevo, lo stato di disagio dei singoli) e oggettivi vincoli normativi. È un fatto, ad esem-

pio, che i raggruppamenti disciplinari dei concorsi universitari per ricercatore utilizzino la Letteratura italiana come coperta per discipline che ben poco hanno da spartire con essa e, dato di particolare rilevanza, che ben poco vogliono spartire con essa. Che l'italianistica sia diventata terreno di conquista per discipline in espansione non è un dato irrilevante nella geografia del sapere universitario. Come minimo sta a segnalare che è in atto un rimescolamento delle acque, che alla superficie può anche manifestarsi come puro espansionismo "accademico", ma che nel profondo comporta un riassetto delle funzioni e dei ruoli delle materie letterarie. Insomma, il problema dell'identità della disciplina non può più essere ignorato. Per restare ancora alla "superficie", osservo che in ambiti disciplinari più strutturati, sia dal punto di vista degli statuti scientifici, sia da quello meramente organizzativo (ad es., con una credibile presenza negli organi nazionali di governo come il CUN), fenomeni di questo tipo non sarebbero tollerati con la stessa accidia che gli italianisti mostrano.

4) Ho più volte evocato il disagio degli addetti ai lavori. Forse ci si può spingere sino a parlare di disaffezione. Sono sempre più numerosi i colleghi che abbandonano il lavoro universitario o, più semplicemente, quello di ricerca per altre attività e altri impegni. Le motivazioni personali variano da caso a caso e nessuno intende contestarle: credo, però, che il fenomeno nel suo insieme meriti una qualche riflessione. Un discorso sulla crisi dell'italianistica non può essere disgiunto da un discorso sulla crisi degli italianisti.

5) La qualità, che da più parti viene ritenuta scadente, del reclutamento. L'abbassamento del livello di preparazione scientifica nei ruoli di prima e di seconda fascia sembra anche a me indubbio. Sarei più cauto, tuttavia, nel formulare una valutazione che tenga conto di tutti gli addetti ai lavori. Sappiamo, infatti, che sono molti i giovani (e neppure più tanto giovani) di valore. Ma sappiamo anche che nella loro maggioranza non sono inquadrati nei ruoli universitari. Da oltre un ventennio il reclutamento dei docenti avviene, di fatto, dentro la grande massa di persone inquadrata nell'università a partire dai provvedimenti urgenti dei primi anni Settanta. È cioè una questione di avanzamenti interni a un ceto formatosi, con criteri non sempre limpidi dal punto di vista delle credenziali scientifiche, in un ormai lontano passato e rimasto inalterato, e oggettivamente ostile a nuove forme di reclutamento giovanile, nel corso dei decenni. A forza di concorsi ormai abbiamo raschiato il fondo del barile. Si potrà obiettare che questa situazione è comune a tutte o a molte discipline. Bisogna tuttavia riconoscere che l'italianistica si è mostrata particolarmente generosa nel rilasciare idoneità che ne hanno gonfiato l'organico più di altre discipline. Ogni sede, ma starei per dire, ogni singolo docente, si è mosso nel favorire l'accesso indiscriminato al ruolo di ricercatore sulla base di proprie valutazioni: è saltata, nei fatti, l'omogeneità dei criteri di selezione. Ed è anche vero che in molte sedi ha prevalso il criterio secondo il quale il numero poteva, di



per sé, favorire una maggiore occupazione di spazi accademici e quindi un potenziamento della disciplina. Oggi dobbiamo registrare che gli alti numeri, uniti a un basso livello di controllo, hanno favorito un generale appiattimento dei docenti inquadrati e un pericoloso tasso di senescenza.

**L**e scarse osservazioni svolte sino ad ora si collocano dentro il perimetro dell'istituzione universitaria. Altre possibili considerazioni toccano un terreno meno definito, che sconfinava, in parte, dall'università italiana e dall'università *tourt court*.

1) Mi sembra che il processo di sganciamento delle scuole di italianistica sparse nel mondo dall'italianistica italiana stia accelerando la sua corsa. Non mi riferisco al fatto che nei vari paesi, anche a causa delle legislazioni vigenti, gli insegnamenti di italiano siano ormai affidati a docenti autoctoni. Questo, semmai, è un fenomeno da valutare positivamente, come indice di una raggiunta maturità dell'italianistica nel mondo. Mi riferisco invece al fatto che i colleghi stranieri tendono sempre, più a non considerare gli italianisti italiani e i loro lavori scientifici come il loro principale punto di riferimento. Ciò che va lamentato, dunque, è il venir meno della nostra capacità di orientamento culturale. Le cause possono essere molteplici (peserà, ad esempio, la circostanza che la nostra disciplina non abbia una associazione che la rappresenti realmente nella sua globalità): l'effetto è sotto gli occhi di tutti. Cominciano ad essere numerosi i settori (Dante, il Rinascimento) nei quali da esportatori siamo divenuti importatori. E' importatori che non sempre valutano con cura la qualità di ciò che acquistano. E' abbastanza diffuso tra i colleghi un atteggiamento di forte deferenza nei confronti di libri e di studiosi stranieri che forse non trova giustificazione nel loro reale valore. Atteggiamento che, anch'esso, può avere molteplici spiegazioni, ma che, se giudicato da lontano e nel suo complesso, mi pare denotare una forma di provincialismo dentro alla quale si annida una più sottile forma di "insicurezza". Il problema è sapere se sia o no giustificata. Faccio un solo esempio. E' fresca di stampa in Francia, presso la prestigiosa collana della *Pléiade*, un'antologia della poesia italiana che, dal punto di vista dell'informazione bibliografica e dell'accuratezza filologica, suscita qualche perplessità. E' onesto chiederci, però, se i difetti vadano tutti messi a carico dei curatori (studiosi noti e rispettati) o se anche noi italianisti italiani abbiamo qualche responsabilità del fatto che i nostri colleghi francesi abbiano dato in luce, dopo anni di lavoro, un prodotto insoddisfatto. Voglio dire che se gli specialisti stranieri sembrano ignorare l'esistenza di tante egregie e filologicamente impeccabili edizioni critiche da noi prodotte e di conseguenza citano i testi da fonti a cui noi non riconosciamo validità scientifica, forse ciò avviene perché quelle impeccabili edizioni critiche sono semi-clandestine, usufuite, sì, da una ristretta cerchia di filologi, ma incapaci di incidere realmente sulla diffusione dei classici. E non solo all'estero. Insomma, se per

diamo punti nei confronti di scuole oggettivamente meno attrezzate della nostra, chiediamoci pure che tipo di prodotti noi offriamo e se siano prodotti in grado di soddisfare le domande del circuito culturale internazionale.

2) Si apre così il travagliato capitolo del tipo di ricerche che si fanno in Italia e dei loro canali di diffusione.

Il tema del rapporto fra italianistica ed editoria potrebbe essere esaurito in due parole: non esiste. Ormai da tempo gli editori nazionali hanno espunto i libri di critica letteraria italiana dai loro cataloghi. Persino case editrici caratterizzate da una forte impronta universitaria come il Mulino mostrano segni di disaffezione nei confronti del nostro settore. Al disinteresse dell'edi-

competere con lo stuolo di editori assistiti che si spartisce, localmente o, al più, regionalmente, il mercato. Se tale può ancora definirsi.

Parlare dei nostri rapporti con l'editoria significa, in effetti, parlare dei nostri rapporti con il mondo dell'editoria assistita. Nel mercato universitario l'editoria assistita non ha un ruolo di per se stesso negativo. Sappiamo tutti che grazie alle sovvenzioni pubbliche, e solo perché quelle sovvenzioni esistono, è possibile pubblicare una serie di prodotti che nessun editore, giustamente, vorrebbe accollarsi. La produzione scientifica richiede il supporto di una editoria finanziata. Una delle grandi carenze dell'università italiana è per l'appunto l'assenza di una edito-

re solo burocratico: è il rapporto privato tra autore ed editore-stampatore a decidere dell'uso dei fondi pubblici.

Non intendo ripetere la lamentela diffusa sul basso livello della produzione a stampa che inonda il nostro piccolo mercato universitario. Lo constatiamo ogni giorno. Sottolineo però due effetti che a me sembrano particolarmente gravi. Sono entrambi prodotti dalla diffusione abnorme dell'editoria assistita e dall'altrettanto abnorme chiusura di quella imprenditoriale. Denominatore comune è il fatto che l'italianistica ha perduto il pubblico, tende a non rivolgersi più all'esterno dell'università.

a) Il sapere in partenza che i propri scritti non sono destinati a una diffusione extra-universitaria ha favorito il formarsi di una scrittura gergale pseudo-scientifica che, a sua volta, diviene una delle cause che ostacolano la diffusione al di là degli addetti ai lavori.

b) La chiusura *intra moenia* ha sclerotizzato la fantasia. La tipologia dei prodotti editoriali che noi offriamo è ormai la stessa da decenni; in molti casi mi sembra decisamente obsoleta. E ciò a prescindere dal valore scientifico di quei prodotti. Ad esempio, ritengo che il diffondersi della vecchia prassi delle edizioni nazionali (edizioni scientificamente ineccepibili) possa essere interpretato come uno dei sintomi della nostra collettiva incapacità di pensare il nuovo. Queste considerazioni si intrecciano, di necessità, con quelle sul modello di ricerca che farò tra breve. In linea generale direi che siamo rimasti fermi all'idea del libro come contributo scientifico, di per sé destinato a pochi, lasciando cadere gli stimoli in direzione di una divulgazione di alto livello che pure dal mercato venivano. Invitalia, nel nostro settore, manca l'anello intermedio fra il libro scientifico universitario e quello scolastico. Il pubblico colto, e anche quello (che dovrebbe essere naturalmente il nostro) dei docenti di scuola media, è escluso dall'uno e dall'altro. Le nostre bellissime collane di edizioni critiche restano chiuse negli scaffali delle biblioteche, mentre sarebbe giusto che da esse nascessero altre collane, scientificamente corrette, ma dal "volto umano", per i colti e gli studenti. Non possiamo meravigliarci più di tanto, allora, se i colleghi stranieri ricorrono ad antologie di scarso spessore scientifico e culturale. Ricorrono a ciò che il mercato editoriale mette loro a disposizione. Siamo noi a non incidere su quel mercato.

3) Dire che l'italianistica ha perduto il contatto con il pubblico è una affermazione grave e dolorosa, ma accettabile. Non sono poche, infatti, le discipline che hanno un raggio d'azione circoscritto al solo mondo universitario. E che non si fanno problemi per questo. Ma la nostra situazione è peggiore. Ho accennato sopra alla mole di prodotti a stampa sovvenzionati che si abbatte su di noi. Siamo onesti fino in fondo: chi, se non costretti da una ricerca specifica in corso, legge i libri che la corporazione produce? Quanta di quella produzione trova un pubblico anche dentro al mondo degli addetti ai lavori? Sono convinto che solo a una minima parte tocchi questa fortuna. La maggioranza delle pagine a stampa resta intonsa, utile, al più, per i concorsi. Oppure destinata ad essere adottata (perché ciò in genere fa parte dell'accordo con lo

Università degli Studi di Cassino  
Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze  
la Rivista dei Libri

## Alter Ego Droga e Cervello

Una mostra di informazione scientifica sul fenomeno delle tossicodipendenze

Firenze, 27 Marzo - 29 Aprile 1995  
ore 9-13

(Chiuso nei giorni festivi e durante le vacanze scolastiche di Pasqua)

Educandato dell'Annunziata  
Poggio Imperiale  
Firenze

Per i primi 500 lettori della Rivista dei Libri che ne faranno  
richiesta via fax allo 055/295427  
è disponibile una copia gratuita del catalogo.

toria imprenditoriale consegue quello dei mezzi di informazione. I motivi che ci vedono esclusi dai circuiti editoriali che contano andrebbero minutamente analizzati. Alla base vi sono ovviamente motivazioni di mercato. Restringo il discorso al solo mercato universitario. È un dato acquisito che discipline piccole, come la Filologia umanistica o la Storia della lingua italiana, o medie, come la Filologia romana, possono contare su un venduto maggiore di quello dei libri afferenti alla Letteratura italiana. E ciò nonostante che, sulla carta, i nostri numeri (di corsi, docenti e allievi) siano senza paragone più elevati. Una causa può risiedere nel fatto che la nostra disciplina è "unitaria", per l'appunto, solo sulla carta, ma che, nella realtà, è divisa al suo interno in una miriade di "zone di influenza", di scuole, di localismi che impediscono di potere contare su un mercato unico e strutturato. L'editore puro non può

ria universitaria. La schiera di piccoli editori e piccolissimi stampatori che vivono al margine delle università costituisce nel suo complesso la nostra *University Press*. Il problema non è sopprimere questa rete, ma razionalizzarla e metterla sotto controllo. I docenti universitari sono quotidianamente sommersi da un mare di pubblicazioni, il più delle volte finanziate stornando fondi erogati per la ricerca, che, prive dei caratteri che ne giustificano il supporto finanziario pubblico, dovrebbero essere destinate ad altri canali di diffusione. Siccome l'editore puro le rifiuta, l'unica strada percorribile resta quella, impropria, del finanziamento. Ormai la strada del finanziamento è ritenuta ovvia, al punto che ben pochi pensano di rivolgersi a un editore "normale". Sappiamo, inoltre, che la stragrande maggioranza di queste pubblicazioni non passa attraverso alcun vaglio "scientifico" o anche



stampatore) per uno o due corsi universitari. Una sorta di destinazione didattica coatta che non produce nessun reale effetto di diffusione del sapere.

**U**na conclusione onesta potrebbe essere, allora, che l'italianistica non ha soltanto perduto il pubblico, ma ha smarrito il suo ruolo e la sua funzione. Che tale perdita sia vissuta male, soggettivamente, da molti italianisti, è comprensibile. È ancora vivo il ricordo di quando la nostra, nei primi decenni del dopoguerra, era una disciplina pilota nell'università e, fuori dell'università, era un punto di riferimento per il dibattito culturale, ideologico e politico. Non è guardando al passato, però, che possiamo sperare di recuperare una identità e una funzione. La funzione "civile" della storia e della critica letteraria italiana fa parte ormai della loro storia, ma esula dal loro orizzonte.

**E**ssere propositivi è più difficile che criticare. Procederò ancora per punti.

1) A essere andata in crisi è l'italianistica così come l'ho definita all'inizio, cioè la disciplina basata sullo studio della letteratura. Ma i compiti di una italianistica moderna, a mio parere, trascendono il settore della letteratura. Penso che anche in Italia l'università dovrà farsi carico dei grandi problemi dell'educazione linguistica, dell'educazione all'espressione, della didattica della lingua e della letteratura. I Dipartimenti di Italianistica (e anche in ciò ravviso la necessità che non scompaiano) dovrebbero essere pensati come istituzioni che forniscono servizi e promuovono ricerche che abbracciano complessivamente tutta la gamma dei fenomeni che va sotto la dicitura di lingua e letteratura. Credo inoltre che questa riconversione debba partire dall'università senza attendere, come in genere si dice, la riforma della scuola secondaria. L'università può essere di stimolo per una riforma che privilegi l'apprendimento delle tecniche espressive sullo studio dei testi letterari. Allo stato attuale, comunque, non sembra che ci muoviamo in questa direzione, tanto è vero che molti colleghi di Storia della lingua italiana tendono a fare il cammino inverso, dedicandosi a studi di letteratura.

Se questa strada venisse imboccata, ne risulterebbe un oggettivo ridimensionamento degli studi letterari.

2) Anche ridimensionati, è difficile che gli studi sulla letteratura italiana possano mantenere la fisionomia che hanno oggi. Bisogna prendere definitivamente atto che viviamo in un'epoca post-dessantiana o, se si preferisce, che stiamo tornando a un'epoca tiraboschiana. Voglio dire che un'idea storiografica forte della nostra letteratura non sembra più pensabile. E siccome il ruolo dei nostri studi è stato in gran parte legato a un'idea storiografica, non è lungo questa via che può essere recuperato. Io credo che nei prossimi decenni il compito di formulare ipotesi interpretative forti, capaci di orientare una vasta gamma di ricerche, sarà assunto dagli studi sulla letteratura europea o occidentale nel suo complesso, cioè dagli studi che oggi confluiscono sotto l'etichetta di Letteratura comparata. Un'analisi del-

le dinamiche storiche e culturali che, a mio avviso, spingono in questa direzione esula dall'assunto di questi appunti. Se questa previsione dovesse anche solo in parte colpire nel segno, ne discenderebbe che l'attuale Letteratura italiana generale si trasformerebbe in una disciplina dagli ambiti più ristretti e specialistici. Ma forse, proprio perché meglio delimitata nei confini e nei compiti, più strutturata e motivata.

**E**ntambe le linee di tendenza descritte non possono agire che in tempi molto lunghi. Le trasformazioni qualitative sull'assetto degli studi di letteratura italiana che esse prefigurano non possono non incidere

lianisti nel mondo è quello vecchio di secoli che punta sulle ricerche individuali. Il singolo ricercatore isola un oggetto particolare nel corpus e su di esso produce uno studio a stampa (articolo, intervento congressuale, libro). Quando gli addetti erano pochi, la bibliografia così prodotta costituiva un insieme dominabile e utile per ulteriori passi in avanti. Da quando gli addetti si contano a migliaia la crescita della bibliografia secondaria ha assunto ritmi tali da renderla di fatto quasi inutilizzabile. Si tenga conto che la crescita funziona esattamente come gli interessi composti bancari. A differenza delle discipline scientifiche, dove la bibliografia recente cancella quella passata, nel nostro settore, come nella prassi giuridica inglese, nulla viene cancellato. La letteratura

ripetitiva amplificato dai grandi numeri sarebbe quasi intollerabile.

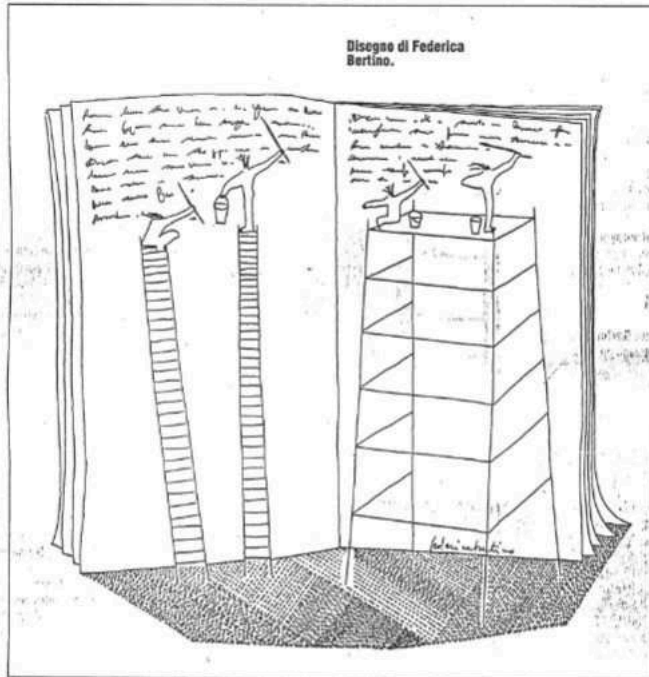
**C**ome riportare la situazione sotto controllo? Nell'immediato si potrebbe agire in due o tre direzioni: 1) Cercare di disincentivare le pubblicazioni. Il mezzo più efficace sarebbe quello di cambiare il tipo di concorso per titoli scientifici che domina nella nostra università, e che è la causa prima di tanto proliferare di pubblicazioni inutili (per esempio, imponendo ai candidati di presentare un numero ristretto di titoli, scelti all'interno della loro produzione complessiva). Ma ciò trascende il raggio d'azione degli italianisti. Possiamo agire, invece, sulla leva dei finanziamenti.

Sarebbe già un passo in avanti se gli enti erogatori effettuassero controlli per impedire che i fondi assegnati alla ricerca vengano utilizzati per spese di stampa. In tal modo, non solo si avrebbe subito una sensibile riduzione dei libri sovvenzionati, ma la riduzione toccherebbe il settore più "selvaggio", quello dove non esiste nessuna forma di controllo. Il beneficio dunque sarebbe duplice.

Sarebbe auspicabile, però, che, parallelamente, CNR, Ministero e Università aumentassero gli stanziamenti espressamente destinati a spese di pubblicazione. Con alcuni piccoli correttivi rispetto alla prassi attuale. In primo luogo, rendendo pubblici i criteri necessari perché un lavoro scientifico possa essere finanziato. Secondariamente, nominando commissioni di esperti che valutino la congruità delle richieste rispetto ai criteri stabiliti.

2) Cercare di favorire lo sviluppo di un nuovo modello di ricerca incentrato sul gruppo e sul lavoro di équipe. Con il materiale umano a disposizione e con le nuove tecniche di ricerca si possono mettere in cantiere grandi progetti di interesse nazionale, che impegnino molte sedi universitarie e decine di ricercatori. Un settore dal quale possono venire contributi innovativi e, soprattutto, capaci di imporre un salto di qualità all'insieme degli studi, è quello informatico. La rete internazionale Internet costituisce un campo ancora vergine sul quale impostare grandi lavori collettivi. Il CNR e gli altri enti, collegandosi anche ai privati, potrebbe favorire la progettazione di due o tre grandi iniziative nazionali che abbiano un forte impatto anche sul piano internazionale.

3) Non vorrei dare l'idea di pensare solo a "servizi". Un settore che attende di essere occupato in forze è quello dei classici, della loro resa editoriale. È questo uno dei punti nodali della crisi. Esso solo richiederebbe un lungo discorso e, soprattutto, un ampio dibattito che impegnasse le forze del mondo universitario e quelle del settore editoriale. Dico solo, provocatoriamente, che abbiamo tutti di fronte un grande compito di "traduzione". Dobbiamo cioè prendere atto che la frattura linguistica, intervenuta con una rapidità che nessuno aveva previsto, ha reso "antica" la nostra letteratura fin dentro al '900. Ecco perché dobbiamo pensare insieme alle forme più adatte per "tradurre", cioè per rendere attuale e fruibile, un patrimonio che, lasciato a se stesso, rischia di scivolare, neppure tanto lentamente, nell'antiquaria.



Disegno di Federica Bertino.

anche sui livelli quantitativi. Voglio dire che, dal punto di vista logico, dovremmo prevedere una contrazione del numero degli addetti alla branca specificamente letteraria dell'italianistica. Dovremmo, dico, perché questa linea di tendenza contraddice in modo drammatico l'attuale situazione. I fenomeni di riconversione delle competenze e degli interessi e di contenimento degli addetti necessiterebbero di essere indirizzati. Necessitano cioè di un "governo", di un piano condiviso di sviluppo: ma la latitanza di una complessiva capacità progettuale è proprio una delle malattie di cui l'italianistica soffre da più tempo. Credo, tuttavia, che qualche iniziativa sui tempi brevi sia possibile. Il settore sul quale mi sembra più urgente intervenire è quello del modello di ricerca. È su questo punto, infatti, che gli alti numeri si sono trasformati da elementi di forza a fattori di debolezza. Il modello di ricerca comune agli ita-

secondaria diviene a sua volta oggetto di ricerca come quella primaria, ciò che noi produciamo diviene parte dell'oggetto complessivo della ricerca. A me sembra che già ora si possa constatare come la quantità degli studi a stampa che ogni anno escono sul nostro mercato produca un effetto di "rumore", non aiuti cioè lo studio dell'oggetto letteratura italiana, ma tenda a ostacolarlo. Mi rendo conto di essere forse un po' paradossale, ma chiunque di noi si occupi di un grande autore sa per esperienza che almeno l'80% della bibliografia che gli tocca leggere è inutile e, cosa assai più grave, molto spesso fuorviante.

Aggiungo che il tema della crisi delle metodologie, sul quale si appunta da un po' di tempo il dibattito, non tiene conto degli elementi strutturali che condizionano la ricerca. Ho la sensazione che se due o tre indirizzi metodologici "forti" oggi si spartissero il mercato, l'effetto di



Medievalismo

Il volto ignoto del nemico

Nel Medioevo i nemici erano... il volto ignoto del nemico...

Libri

Un libro di... libri...

Libri

Un libro di... libri...

Libri

Un libro di... libri...



Nei pianeti dello Studio Azzurro...

Un libro di... libri...

Un libro di... libri...

Un libro di... libri...

Un libro di... libri...

Il rendiconto di Rudi

GIULIO FERRARI

L'idea di un rendiconto... il rendiconto di Rudi...

Un libro di... libri...

Un libro di... libri...

Un libro di... libri...

NOTE

Un libro di... libri...

Un libro di... libri...

Un libro di... libri...

Un libro di... libri...

AdI30 11-5-1996 / 11-5-2026

A. Quondam, Gracili italianisti, «L'Unità», 3 luglio 1995





PARERI DIVERSI

## Gracili italianisti

AMEDEO QUONDAM\*

I recenti interventi sulla crisi dell'italianistica nella cultura (e nella scuola: dalle superiori all'università) ha certamente il grande merito di aver tentato di aprire una riflessione su qualcosa che non può, in ogni caso, riguardare soltanto gli addetti ai lavori. È prematuro trarre bilanci di quanto sinora abbiamo potuto leggere, ma certo colpisce la profonda apatia del pachiderma disciplinare, il suo sostanziale disinteresse nei confronti di una questione che tutto sommato sembrerebbe proprio non riguardarlo direttamente: gli interventi sin qui registrati o annunciati sono perlopiù di operatori in discipline contigue o affini. Ma soprattutto colpisce il fatto che nessuno dei leaders – presunti o riconosciuti – dell'italianistica abbia voluto dire la sua.

Qui è il vero problema, eluso o appena sfiorato da Marco Santagata (su *La rivista dei libri* di aprile) e dagli altri: la strutturale perdita di leadership che l'italianistica sconta oggi rispetto alle altre scienze umane è causa o effetto dell'assenza di leaders? Può sopravvivere una disciplina (come qualsiasi altro organismo culturale o istituzionale) che non provveda con cura e lungimiranza al governo di sé, cioè all'orgogliosa valorizzazione e accorta trasmissione del proprio sapere e degli strumenti del suo operare? Nel tentativo di trovare risposte adeguate a questi interrogativi, propongo, a modo di apologo, una considerazione sul ricorrente luogo comune (con relativi compagni) della scomparsa di tutte o quasi le collane di «classici italiani». Non voglio nascondermi dietro il dito di processi storici, culturali, istituzionali, eccetera. Voglio

tori ne è il segno macroscopico e agghiacciante: l'italianista eletto a qualsiasi funzione non ne risponde più a nessuno, cioè non è più vincolato a criteri di selezione della qualità, opera senza controlli, senza vergogna. E in modo del tutto omologo non esiste rappresentatività degna di questo nome – e all'altezza dei nuovi tempi – neppure verso l'esterno: in quanto elementare associazionista professionale.

Un suicidio di massa, pensare che la caduta dell'istanza di rappresentatività (e la certificazione dei suoi criteri di qualità) non sia per statuto il cuore stesso del governo di una disciplina, la sua identità scientifica. Eppure ancora vent'anni fa c'era l'una e l'altro, per quanto approssimativi e criticabili, nel tradizionale bipartitismo, anch'esso imperfetto, tra laici e cattolici: ora non più. Perché? La mia personale esperienza può avanzare questa valutazione testimoniale volutamente neutra e impersonale: i maestri di allora non sono stati capaci di trasmettere il governo dell'italianistica ai loro allievi, e gli allievi hanno clamorosamente fallito nella loro responsabilità. O meglio, è stato violentemente impedito che questo «naturale» processo di trasmissione – già avviato alla fine degli anni settanta – potesse compiersi, attraverso l'incrocio di due processi convergenti: un blocco consociativo tra italianisti di aree culturali (e generazioni: qualcuno ha tradito?) diverse, e il suo rapporto con i «poteri forti», cioè – tanto per essere chiari – con la tradizionale presenza massonica, di cui – chissà perché – non è elegante parlare.

invece dire con assoluta chiarezza che la scomparsa dei classici italiani dal mercato editoriale è la diretta conseguenza di un inquinamento ambientale di cui siamo responsabili soprattutto noi italianisti: un inquinamento per assenza di governo. La metafora ecologica può essere utilmente allargata: se l'inquinamento ha fatto scomparire le specie più deboli (di cui sopravvive qualche residuo esemplare), ha favorito il rafforzamento di ipertrofici organismi parassitari (le tante storie letterarie in giganteschi tomi, prodotte in questi anni). Questo inquinamento è l'inesorabile pioggia acida di una microeditoria marginale che noi italianisti (più di ogni altra disciplina umanistica) abbiamo diffuso giorno dopo giorno, arroccandoci in una microeconomia ipermunicipale, senza più scambio, senza più mercato: delle idee, in primo luogo, ma anche dei prodotti del nostro lavoro.

La catastrofe dell'italianistica di cui abbiamo finalmente iniziato a ragionare è tutta qui, nel senso di questo apologo-metafora: nella rinuncia, cioè, a ogni progetto di grande profilo e di alta responsabilità, in grado di confrontarsi e operare su scala nazionale, e di fare i conti con il mercato; un progetto che metta in gioco gli statuti stessi di una disciplina e la sua capacità di autogoverno scientifico e culturale. Ma questa catastrofe riguarda la storia, non certo la natura. C'era una volta – si potrebbe dire – una disciplina forte e orgogliosa di sé, con le sue capitali, i suoi maestri, le sue scuole, i suoi grandi libri costantemente ripubblicati... Non un tempo remoto: ancora ieri, solo vent'anni fa, più o meno. Questo è il punto: tra le discipline umanistiche forse nessuna ha fallito il governo della transizione dall'università d'élite a quella di massa in termini altrettanto catastrofici. L'italianistica è subito implosa, galassia senza più centro e senza più regole. La perdita dell'istanza di rappresentatività tra gli opera-

Insomma, i soliti quattro baroni (corteggiati da qualche furbissimo compagno di strada: anche l'italianistica ha avuto il suo Ghino di Tacco) e i loro peones: impegnati nell'arraffamento o nella conservazione di qualsiasi cosa che potesse impunemente essere esibito come contrassegno del proprio potere personale (vano e illusorio come tutti i poteri in regime d'inflazione); saldati dal reciproco patto delle mani libere, ciascuno nel suo territorio, cinicamente (tragicamente, dobbiamo oggi riconoscere) persuasi che la qualità fosse una variabile accessoria. Baroni e peones, corteggiati da qualche furbissimo compagno di strada, d'accordo soprattutto nell'ostacolare ogni possibilità di governo compiutamente rappresentativo e culturalmente di alto profilo, capace di elaborare il progetto della disciplina e di partecipare responsabilmente al suo destino. L'analogia vuole essere solo simbolica, ma la catastrofe dell'italianistica degli anni ottanta non è molto diversa dalla più generale parabola politica e culturale italiana di quegli anni: a ciascuno il suo Caf, insomma. Senza illusioni, del risultato di questa catastrofe – oggi sotto gli occhi di tutti – abbiamo per fortuna iniziato a ragionare, ma vorrei che non ci nascondessimo quanto è ormai irrimediabilmente perduto, per sempre. La più dolorosa conseguenza di questa distorsione feroce nei ritmi (e nei riti) propri di ogni sapere (del suo stesso codice deontologico elementare e costitutivo) è stata la dispersione di tanti tra coloro che allora avevano trenta o quarant'anni: rifugiati in pratiche private, passati ad altre attività, ridotti al silenzio, imboscati, se si vuole, altrove, in piccole arcadie o gratificanti microuniversi, nell'illusione di ricostruire il sogno almeno di un buon governo di pratiche scientifiche e culturali. Quel buon governo che (ancora) non c'è.

\*docente storia della letteratura italiana all'Università di Roma



### America terra desolata nei racconti dei nuovi

Il libro è una raccolta di racconti... America terra desolata nei racconti dei nuovi. I racconti sono di autori come...

### Mr Vertigo dell'americano Paul Auster Storia di un ragazzo con il dono di sollevarsi in aria

Mr Vertigo dell'americano Paul Auster. Storia di un ragazzo con il dono di sollevarsi in aria. Il romanzo è...

Il libro è una raccolta di racconti... America terra desolata nei racconti dei nuovi. I racconti sono di autori come...

### Mr Vertigo dell'americano Paul Auster Storia di un ragazzo con il dono di sollevarsi in aria

Mr Vertigo dell'americano Paul Auster. Storia di un ragazzo con il dono di sollevarsi in aria. Il romanzo è...

Il libro è una raccolta di racconti... America terra desolata nei racconti dei nuovi. I racconti sono di autori come...

### Mr Vertigo dell'americano Paul Auster Storia di un ragazzo con il dono di sollevarsi in aria

Mr Vertigo dell'americano Paul Auster. Storia di un ragazzo con il dono di sollevarsi in aria. Il romanzo è...

Il libro è una raccolta di racconti... America terra desolata nei racconti dei nuovi. I racconti sono di autori come...

### Mr Vertigo dell'americano Paul Auster Storia di un ragazzo con il dono di sollevarsi in aria

Mr Vertigo dell'americano Paul Auster. Storia di un ragazzo con il dono di sollevarsi in aria. Il romanzo è...

Il libro è una raccolta di racconti... America terra desolata nei racconti dei nuovi. I racconti sono di autori come...

### Mr Vertigo dell'americano Paul Auster Storia di un ragazzo con il dono di sollevarsi in aria

Mr Vertigo dell'americano Paul Auster. Storia di un ragazzo con il dono di sollevarsi in aria. Il romanzo è...

Il libro è una raccolta di racconti... America terra desolata nei racconti dei nuovi. I racconti sono di autori come...

### Mr Vertigo dell'americano Paul Auster Storia di un ragazzo con il dono di sollevarsi in aria

Mr Vertigo dell'americano Paul Auster. Storia di un ragazzo con il dono di sollevarsi in aria. Il romanzo è...

## Il dibattito sulla crisi dell'italianistica Sotto il tallone degli specialismi

GENNARO BARBARISI  
N el dibattito aperto da questa settimana sulla vicenda di un professore di italianistica, il tallone di un specialismo è...

La produzione  
In un'indagine sulla produzione di un professore di italianistica, il tallone di un specialismo è...

Lamenti e rimedi  
Lamenti e rimedi. In un'indagine sulla produzione di un professore di italianistica, il tallone di un specialismo è...

# Stanchezza di volare

di Gennaro Barbarisi  
A che serve un professore di italianistica che non sa volare?...

Il professore di italianistica che non sa volare... Stanchezza di volare. Il professor...



G. Barbarisi, Sotto il tallone degli specialismi, «L'Unità», 17 luglio 1995



Il dibattito sulla crisi dell'italianistica

## Sotto il tallone degli specialismi

GENNARO BARBARISI

**N**el dibattito aperto da Marco Santagata sulla cosiddetta «crisi dell'italianistica» confesso di non avere ben compreso quale sia la ragione del contendere o, se si preferisce, l'obiettivo della polemica: lo scadimento della ricerca? il proliferare incontrollato delle pubblicazioni a scapito della qualità e con spreco dei finanziamenti pubblici? il disorientamento metodologico? la scarsa considerazione in cui è tenuta la disciplina nelle università? la modesta statura di troppi cattedratici? la cattiva organizzazione degli studi? la degenerazione dei concorsi? o addirittura la caduta dell'idea stessa di critica letteraria o di storia letteraria nazionale? Chi più ne ha più ne metta, poiché mi sembra di capire che non su uno solo ma su tutti insieme questi bersagli si vogliono appuntare gli strali dei contestatori.

Di fronte a certe immagini di una crisi tanto drammatica (sono ad esempio in totale disaccordo con l'analisi catastrofica e accidiosa di Quondam), io affermo che la critica letteraria italiana gode di buona salute, anche se è innegabile che nell'età postcrociana prima e postmarxista poi gli orientamenti si sono notevolmente diversificati, gli strumenti di lavoro arricchiti e affinati fino alla specializzazione più sofisticata, i metodi di ricerca e di analisi moltiplicati e tecnicizzati, con una crescente attenzione alle suggestioni provenienti da maestri di altri paesi.

formazione generale è stata demandata ai grandi mezzi di comunicazione di massa, che ne hanno fatto l'uso che qui non è il caso di analizzare. Come non è il caso di analizzare quel che è accaduto nella scuola, essendo ormai sotto gli occhi di tutti, per il gran parlare che se ne fa e per il poco di buono che si riesce a ricavare dai maldestri tentativi di rappropi.

Oggi non è l'italianistica che ha perso il pubblico, ma la letteratura e in particolare la letteratura italiana (a me della cosiddetta paraletteratura importa ben poco!) e non perché la produzione critica è strabocchevole e in buona parte di modesta o scandente qualità, né perché le edizioni filologicamente sofisticate sono troppe, né perché nelle università incalzano aggressivamente discipline parallele (ben agguerrite come la Storia della lingua, molto frequente ma non sempre rigorose come la Letteratura contemporanea), ma perché si è lasciato (e la responsabilità non è soltanto degli italianisti) che venisse meno il senso dei valori che la grande letteratura racchiude in sé, valori umani, ideali, storici, sociali, e perché no? estetici; col risultato che, mentre (finalmente!) si comincia a parlare della necessità di difendere il nostro ineguagliabile patrimonio di beni culturali, ancora non è entrato (o, meglio, rientrato) nella coscienza comune il principio elementare che di quel patrimonio la tradizione letteraria è parte sostanziale. Tant'è vero che manca una collana organica che raccolga le opere di tutti i nostri

### La produzione

Di conseguenza la produzione è cresciuta a dismisura, e, come sempre accade, con la buona è dilata anche la cattiva. Certamente per colpa della mania di accumulare a ogni costo titoli concorsuali e del conseguente cattivo impiego delle sovvenzioni pubbliche (più di una volta ho denunciato lo scandalo di questa editoria parassitaria); ma tuttavia non dimentichiamo che si è anche incredibilmente dilatato il numero degli studiosi, al punto che è quasi impossibile trovare un campo che non sia già occupato da altri, per non parlare poi delle insormontabili difficoltà che qualunque studioso incontra nella ricerca bibliografica: e dire che siamo nell'era dell'informatica! Ma dobbiamo forse piangere perché troppi studiano? Altra cosa è l'estensione degli studi, per la quale ci siamo tanto battuti, altra è la selezione interna: doverosa, ineliminabile, a torto demagogicamente contestata.

Eppure, dice Santagata, al «basso livello della produzione a stampa» corrisponde «il fatto che l'italianistica ha perduto il pubblico», e ne addebita la responsabilità da un lato al «formarsi di una scrittura gergale pseudoscientifica» incomprendibile ai non addetti ai lavori, dall'altro a una generica sclerotizzazione della «fantasia» che avrebbe favorito la riproduzione passiva della «tipologia dei prodotti editoriali» (leggi: le edizioni critiche, i libri per pochi, il disinteresse per la divulgazione). Che maggior attenzione si debba prestare alla divulgazione è un monito che su queste colonne abbiamo cominciato a proclamare quasi trent'anni fa; ma bisogna anche riconoscere che da allora si sono compiuti passi da gigante, soprattutto nel settore del libro economico: d'altra parte bisogna inequivocabilmente ricordare che la ricerca scientifica, letteraria e non, ha esigenze sue proprie, e non può non cercare la verifica all'interno della comunità degli specialisti, pena il rischio della banalizzazione, della corsa al facile consenso, fin troppo diffusa nel costume attuale, dominato dal culto dell'applauso.

Io, piuttosto, muoverei da un'altra considerazione, che mi è parso accennata nell'intervento di Ferroni e che costituisce il punto di partenza del nostro discorso. Ed è questa: nella società contemporanea l'interesse per la tradizione letteraria e più in generale per la cultura umanistica è venuto rapidamente scemando, a favore non dico di una cultura scientifica (cosa che era auspicabile) ma di una cultura marcatamente specialistica, strettamente funzionale all'utilizzazione pratica immediata, e quella che un tempo si diceva la

scrittori, e quelle che esistevano (valga per tutte l'esempio degli «Scrittori d'Italia» di Laterza) sono state implacabilmente seppellite, non per una generica sordità degli editori, io credo, ma per l'inesorabilità delle leggi di mercato. E con tante indagini e statistiche che si intensificano sui libri più letti e sulle fortune di questo o quell'autore o brillante saggista, sarebbe interessante conoscere qualche dato sulla diffusione dei numerosi classici antichi e moderni disponibili, anche ottimamente curati, nelle varie collane economiche.

Basterebbe dare un'occhiata all'angolo dei libri usati o agli annunci economici appesi sui muri dell'università di Milano o, meglio ancora, alle fotocopie che girano nelle mani degli studenti durante gli esami, per capire di quale considerazione godono i testi classici. E parlo degli studenti di Lettere, di Belle Lettere, come si diceva un tempo! Altro che crisi dell'italianistica!

### Lamenti e rimedi

Certo, è più facile lamentarsi che proporre rimedi efficaci. Ma non è forse riduttivo pensare che tutto si risolva con la ridefinizione dei Dipartimenti, con la collettivizzazione della ricerca, con l'informatizzazione? Tanti e diversi problemi, dicevo, non possono essere assemblati in un unico discorso: ognuno richiede un'attenta analisi, dalla quale possano scaturire proposte pertinenti. Né, d'altra parte, non si può non risalire all'origine del fenomeno e non prendere atto del carattere che ha assunto la nostra società, piaccia o non piaccia. A me personalmente (ma quanto conta?) non piace, anche perché ritengo la rinuncia alla tanto deprecata cultura generale un aspetto cardine della stasi complessiva alla quale stiamo impotentemente assistendo, con gravi, gravissime responsabilità degli «hommes de lettres». D'altra parte, esiste sempre il rischio di cadere in quell'errore dei vecchi, deprecato dal Castiglione, i quali «quasi tutti laudano i tempi passati e biasimano i presenti... affermando ancor ogni bon costume e bona maniera di vivere, ogni virtù, in somma ogni cosa, andar sempre di male in peggio». Cerchiamo piuttosto di promuovere ad ogni livello, utilizzando al massimo tutti gli strumenti che la moderna tecnologia mette a disposizione, la valorizzazione del nostro patrimonio letterario, proprio come non si è mai cessato di fare in nessun altro paese, a cominciare dalla scuola: ne deriverà spontaneamente la diffusione anche dei più sofisticati risultati della ricerca specialistica e i piccoli coraggiosi editori non dovranno più affrontare a rischio imprese tanto meritevoli quanto coraggiose.



**Le motivazioni culturali e universitarie di una proposta che ha suscitato molte polemiche spiegate da uno dei protagonisti**

ALBERTO ASOR ROSA

**P**UÒ SEMBRARE incredibile, ma a quanto pare è vero: il passaggio di un gruppo di docenti (ventitre per l'esattezza) da un Dipartimento all'altro della «Sapienza» di Roma può assurgere agli onori della cronaca nazionale, con il condimento di urla, strepiti, lamenti, mormorazioni e anche qualche vera e propria mascalzonata, cui tutti hanno potuto assistere. Ma, contemporaneamente, delle autentiche motivazioni dell'evento nessuno finora si è preoccupato, se si esclude Tullio De Mauro, rispondendo ai detrattori su *la Repubblica* (11 gennaio 1996). Forse non sarà inutile, almeno per i lettori non prevenuti, che sono sicuramente la maggioranza, riflettere su questo aspetto della questione, rinunciando volentieri al corpo a corpo cui le provocazioni sono visibilmente mirate.

\*\*\*

**S**E SI VUOL AFFRONTARE il discorso in modo serio, bisognerà allora convenire che il nodo del problema consiste essenzialmente nel dimostrare che esistono motivazioni culturali profonde e responsabili all'incontro e alla fusione dei due gruppi - l'uno proveniente da Scienze del linguaggio e l'altro da Italianistica - che hanno dato vita in questi giorni al Dipartimento di studi linguistici e letterari nella «Sapienza» di Roma. E questo nodo locale s'incontra e s'intreccia con quello più generale, che potremmo chiamare delle crisi dell'Italianistica (campo disciplinare, non dipartimento), di cui molti hanno parlato, e fra questi anche Cesare Segre nell'intervista resa per l'occasione a *il manifesto* (5 gennaio 1996).

Sono più di dieci anni che lo vado parlando di questa crisi, anche con proposte teoriche di affrontamento e di superamento (mi devo riferire in modo particolare, anche se non esclusivo, alla mia relazione *Ipotesi ed esperimenti per una nuova storiografia letteraria* ad un Convegno dei Lincei del 1986). Questa crisi, secondo me, non è di presenza o rappresentanza corporativa della categoria all'interno dei Consigli di Facoltà e degli Atenei (magari anche di questo, ma mi pare fatto secondario e subordinato); ma è epistemolo-

# UNIVERSITÀ

## Lettera aperta sulle mie scelte

**Il nuovo dipartimento che si è formato alla Sapienza di Roma nasce dall'incontro tra storia e critica letteraria, filologia e linguistica**



gica e teoretica: come si potrebbe dire d'un complesso di discipline, che manchi d'uno «statuto» aggiornato e moderno e al tempo stesso non sappia più definire e indicare convenientemente né i propri fini né i propri interlocutori privilegiati.

Da ciò l'insopportabile sentore oratorio, lo stantio metodologico, il moralismo ipocrita, la vacua autoriproduzione di tanta parte della produzione storico-letteraria e critico-letteraria contemporanea.

La via d'uscita può essere indicata soltanto in una nuova concezione scientifica degli studi letterari, che tenga conto più di Wittgenstein che di Auguste Comte e sappia affrontare la conoscenza della fenomenologia relativa - *partendo dal testo per ritornare al testo* - con la pluralità degli strumenti che il progresso degli studi ci mette a disposizione: una conoscenza, naturalmente, che si sa e vuol restare parziale quanto alla limitatezza dei campi di volta in volta affrontati (ed ha perciò un'attitudine fondamentalmente e consapevolmente empirica), ma che potrebbe essere, nella robustezza del quadro teorico approntato, tendenzialmente totale.

\*\*\*

**Q**UESTA PROSPETTIVA avrebbe bisogno d'essere minuziosamente motivata ma per brevità basterà ricordare che essa si determina, nelle manifestazioni della critica letteraria moderna più avanzata, da Curtius a Auerbach, da Bachlin a Contini, come punto d'incontro e di fusione fra le tre grandi branche dell'indagine umanistica, che sono la storia e la critica letteraria, la filologia e la linguistica, considerate nel loro reciproco condizionarsi e compenetrarsi.

L'accento batte dunque su questa sintesi più che sulle singole discipline che la compongono, sulle procedure di confronto e di acquisizione più che sulle «partizioni lottizzatrici» delle varie discipline universitarie in questo campo (a me la «letteratura italiana generale», a te la storia della lingua», a quell'altro «moderna e contemporanea», e così via). È ovvio che lo specialismo non potrà non conservare il suo spazio in questo quadro: anzi, lo svilupperà, stimolato





proprio dal confronto con gli altri «elementi» della sintesi. Ma poiché qui si parla di «settori di ricerca omogenei per fini o per metodo» (come recita la legge a proposito dell'istituzione dipartimentale), si capisce che i punti d'incontro vanno rimarcati con maggior forza di quelli di distinzione.

\*\*\*

**E'** LA MEDESIMA LOGICA, in fondo, che ha presieduto alla costruzione teorica e alla realizzazione dell'impresa della *Letteratura italiana* Einaudi, l'unica ricostruzione storica della fenomenologia letteraria italiana dalle origini ai nostri tempi all'interno della quale sia ricompresa organicamente (per non parlare di molti altri aspetti dell'opera) una *Storia della lingua italiana*, curata non a caso da Luca Serianni, (un altro dei protagonisti di questa «trasmigrazione» di docenti).

Non ho alcuna difficoltà a riconoscere che l'esperienza multidisciplinare e teorica (proprio nel senso, cui prima accennavo, della ricerca di un «mo-

## “La sintesi tra le singole discipline non penalizzerà lo specialismo. Anzi, esso ne risulterà stimolato

dello», compiuta con la direzione della *Letteratura italiana* Einaudi, è stata per me decisiva anche a sollecitare un disegno di riorganizzazione, per quanto è potuto risultare possibile, anche del settore scientifico-disciplinare universitario di competenza. E come avrebbe potuto essere altrimenti, se dobbiamo continuare a pensare, come io penso, che debba esservi una connessione, un riscontro, fra ciò che studiamo e il modo come lo studiamo e la nostra presenza pubblica come uomini delle istituzioni e come maestri?

\*\*\*

**O**RA, LA NERVATURA centrale di questa impresa, il suo «gene» unificante, insieme ad una buona dose di cultura storico-sociale, è rappresentata proprio da quella «nuova

sintesi», di cui parlavo: garanti ne sono stati gli autori di tanti saggi, studiosi come Raimondi, Battistini, Pozzi, De Meijer, Segre, Corti, Mengaldo, Martelli, Guglielmi, Armando Petrucci e il compianto Cardona; ovvero la nutritissima e brillantissima schiera dei più giovani, gli Antonelli, i Gorni, i Colatascio, i Bologna, i Nigro, gli Inglese, i Giovanardi, gli Anselmi, i Ragnone, i Manzotti. Nomi scelti a caso, o per amicizia? Oppure non si vince da questa scelta, — che qui indichiamo ovviamente in modo molto parziale, — una linea di tendenza, un privilegio di forze, che muovono, con sufficiente chiarezza, anche se in un quadro largo, nella medesima direzione?

E' evidente che il grado maggiore o minore di realizzazione di tale sintesi sarà poi affidato alle capacità maggiori o minori del singolo docente o dell'isti-

tuzione nel suo complesso di portare a fondo un tale programma. Per quanto mi riguarda, qualche piccolo esperimento mi pare di averlo già compiuto negli anni passati. Cesare Segre è uno degli studiosi italiani che io stimo di più, ma mi pare che nel caso specifico dia prova di qualche disattenzione.

\*\*\*

**N**EL MIO SAGGIO sui *Ricordi* del Guicciardini (*Le Opere, Letteratura Italiana II*), ho fornito le prove — inequivocabili, penso — che l'autore lesse e riprese diversi punti dell' *Elogio della pazzia* di Erasmo: non è questa filologia? E nel mio saggio sui *Malavoglia* di Verga (*Le Opere, Letteratura Italiana III*) ho fornito buona parte della dimostrazione sull'analisi degli aspetti semantici e linguistico-stilistici dell'opera, riprenden-

do ma anche discutendo a fondo le conclusioni (assai parziali) cui erano pervenuti molti anni or sono studiosi come Devoto e Spitzer: è un fatto così consuetudinario e normale, questo, presso gli storici della letteratura italiana italiani?

\*\*\*

**D**OVREI ORA DIMOSTRARE che tale complesso di fattori e di esigenze trova riscontro negli altri soci fondatori (o «rifondatori») del Dipartimento di studi linguistici e letterari. Ma, insomma, mi sembra innanzi tutto molto importante che l'intero gruppo di storici della lingua, con Luca Serianni e Ugo Vignuzzi in testa, abbia cooperato all'impostazione di cui parlavo: vuol dire che l'esigenza di un più ravvicinato e tranquillo confronto non era avvertita da una sola parte (se mai, ci sarebbe da chiedersi cosa potrà essere un'italianistica senza linguistica). Analogo discorso andrebbe fatto per le competenze filologiche.

Quanto a De Mauro e alla sua scuola, tutti sanno quale sia l'intreccio tra analisi della lingua e attenzione alle fenomenologie letterarie, che da trent'anni li contraddistinguono. Attraverso di loro, oltre tutto, si apre una strada verso la semantica e la semiologia, cosa che non dovrebbe dispiacere a Segre, nonostante il pessimismo del suo *Notizie dalla crisi*, e verso l'estetica non prebottistica ma decisamente fondativa di alcuni fra i più importanti pensatori del settore, fra cui spicca, per quanto mi riguarda, la figura di Emilio Garroni.

\*\*\*

**D**ISPIACE FINIRE con una notazione che può apparire polemica, ma non posso fare a meno di notare che ho trovato inverosimile l'affermazione secondo cui, nel nostro progetto di rifondazione di un intero settore disciplinare, avremmo ignorato il punto di vista e gli interessi degli studenti. Ho dovuto combattere per più di dieci anni nel Dipartimento di Italianistica per imporre a molti rittosti colleghi un minimo di svecciamento didattico e regole comuni nell'esercizio dell'insegnamento.

Tutti sanno che riforme praticate a metà e senza la dovuta convinzione finiscono per essere peggiori di nessuna riforma. Gli studenti non possono non capire che una maggiore unità d'intenti sul piano scientifico è la condizione per una più nuova ed efficace didattica. Anche da questo punto di vista, dispersa la cortina fumogena con cui l'acre violenza degli attacchi ha cercato di mascherare il semplice svolgimento dei fatti, se ne vedranno delle belle.

DICEMBRE 1995

### GENERE E SCIENZA

Articoli di Gagliasso, Minerva, Molfino, Zucco

In libreria. Abbonamento annuale L. 40.000 c/c postale 73472003

CAPITALISMO  
NATURA  
SOCIALISMO

Datavews 00/84 Roma, Via S. Ezio, 15 (06) 70450318/9, Fax 70450320

Associazione Crs

### Democrazia e diritto

“Cosa produrre, come vivere. Una nuova intelligenza sociale e antropologica all'opera”

a proposito del saggio di Paolo degli Espinosa pubblicato nel n. 295 di *Democrazia e diritto*

ne discutono con l'autore  
Fulvia Bandoli, Giorgio Lunghini,  
Ermete Realacci

presiede  
Giuseppe Cotturri

Venerdì 2 febbraio ore 17.30  
ex Hotel Bologna Via di S. Chiara 4, Roma



# MARCO SANTAGATA

**P**oco più di un anno fa (aprile 1995), dalle pagine di questa Rivista invitavo i colleghi italianisti a riflettere sui problemi che affliggono il nostro settore disciplinare. L'invito, accompagnato da qualche provocazione, non è caduto nel vuoto. Su giornali e periodici si è infatti sviluppata un'ampia discussione che ha coinvolto anche colleghi di discipline vicine.<sup>1</sup> (Ma non quelli di Letteratura comparata e di Teoria della letteratura: mi sarebbe piaciuto sentire il parere di studiosi che, a mio avviso, dovrebbero essere interessati a quanto succede nel campo degli studi sulla letteratura nazionale. Ovviamente, se si ritiene, come io ritengo, che quella italiana sia la letteratura di riferimento per una comparatistica esercitata in Italia.) La quasi totalità degli intervenuti è stata concorde nel riconoscere che l'italianistica versa in una situazione di disagio, se non di crisi. Pur in presenza di opinioni diverse sulla natura e sulle cause della crisi, la consapevolezza che la disciplina sta attraversando un momento critico, forse decisivo per delinearne la fisionomia futura, appare largamente diffusa. O per lo meno, appare diffusa tra quanti non si limitano a coltivare il proprio orto, ma si sforzano di capire quali possano essere il senso e la funzione degli studi letterari, in generale, di quelli sulla letteratura italiana, in particolare, nell'attuale congiuntura della cultura umanistica. Dico questo perché non riesco ancora a liberarmi dalla sensazione che alla maggioranza dei colleghi sfuggano invece la delicatezza della situazione e la necessità di uscire dai propri studi particolari per interrogarsi sull'assetto istituzionale e sulla portata culturale della disciplina che professano. Del resto, la sensazione di passività e di estraneità alla vasta gamma di temi che pure la riforma in senso autonomistico dell'università solleva quasi giornalmente non viene solo dai docenti italianisti. Colpisce, a esempio, la scarsa partecipazione con la quale è stato seguito l'iter del disegno di legge senatoriale sul reclutamento della docenza. Pochi colleghi, e quasi sempre gli stessi, sono intervenuti con pubbliche prese di posizione; la preoccupazione dominante è stata, ed è, quella di adeguarsi al meglio ai nuovi meccanismi concorsuali, indipendentemente dagli effetti che essi provocheranno sull'equilibrio complessivo dell'università. Il dibattito sull'italianistica ha indicato, come prima e più visibile conseguenza della crisi, lo stato di frammentazione in cui versa la disciplina. Frammentazione è parola che copre una pluralità di fenomeni. Intanto, c'è una vera e propria frammentazione disciplinare: mi riferisco alla proliferazione, avvenuta nel corso degli anni, di una serie di discipline minori o specialistiche, nate dal tronco della vecchia Letteratura italiana, che via via si sono rese sempre più autonome e che le logiche concorsuali hanno finito per mettere in concorrenza fra loro. Ben inteso, questo fenomeno ha interessato tutte le grandi discipline, siano esse storiche, artistiche o filosofiche. E tutte hanno conosciuto una forte accelerazione del fenomeno negli ultimi tempi, da quando cioè, per venire incontro alle richieste di affidamenti, le facoltà hanno "acceso" un gran numero di insegnamenti a statuto, non sempre preoccupandosi delle effettive esigenze didattiche. Non è il caso, ora, di valutarne i pro

e i contro; è sufficiente prendere atto che l'italianistica, oggi, si presenta come un arcipelago di materie, unite più dal comune oggetto di studio che dalle intenzioni di chi le professa. Frammentazione significa anche, e soprattutto, moltiplicazione delle scuole e delle tendenze critiche e loro contemporanea riduzione al puro ambito locale (ambiti locali, peraltro, non poco frammentati al loro interno), ma significa pure interruzione dei canali e degli scambi scientifici all'interno della comunità, assenza di una

**MARCO SANTAGATA**  
insegna Letteratura Italiana all'Università di Pisa. Tra le sue opere citiamo le più recenti: *Per moderne carte. La biblioteca volgare di Petrarca (1990)*, *I frammenti dell'anima. Storie e racconti nel "Canzoniere" di Petrarca (1992)* e *Quella celeste naturalezza. Le canzoni e gli idilli di Leopardi (1994)*, tutte pubblicate da Il Mulino.



## Il ritorno degli italianisti

scala di valori e di protocolli procedurali condivisi. In sostanza, frammentazione significa che l'italianistica è sempre più un'etichetta burocratica alla quale sempre meno corrisponde uno statuto disciplinare riconosciuto e accettato. La debolezza intrinseca dello statuto scientifico comporta l'appannamento degli stessi confini disciplinari, tanto è vero che l'italianistica è oggi percorsa da una serie di spinte centrifughe, verso altre discipline e verso altri ambiti di ricerca, che, se fossero il frutto di un progetto, potrebbero essere considerati una ricchezza, ma che invece, per la maggior

parte, mi sembrano scaturire da una crisi di identità. Pensare che, in un mutato contesto storico, il vecchio assetto della disciplina possa conoscere profondezza di cambiamenti mi sembra una posizione da condividere; ritenere però che ciò possa avvenire solo per la forza delle cose, senza una riflessione comune su quanto sta accadendo, mi sembra, al contrario, una posizione culturalmente sterile e persino pericolosa.

**L**a situazione che ho cercato di abbozzare sottolinea – e anche questo

1. Nel corso del 1995 sono intervenuti: Davide Coarieri, Francesco Bruni (*la Rivista dei Libri*, maggio); Giulio Ferroni (*l'Unità*, 20 maggio); Pier Vincenzo Mengaldo (*L'Indice*, giugno); Amedeo Quondam (*l'Unità*, 3 luglio); Gennaro Barbarisi (*l'Unità*, 17 luglio); Giuseppe Petronio (*l'Unità*, 24 luglio); Costanzo Di Girolamo (*Belfagor*, L.); Roberto Fedi (*Il Ponte*, LI).

2. Composto da Guido Baldassarri (Padova),

Gennaro Barbarisi (Milano), Andrea Battistini (Bologna), Riccardo Brusaghi (Firenze), Giorgio Cerboni Baiardi (Urbino), Elvio Guagnini (Trieste), Marziano Guglielminetti (Torino), Vitilio Masiello (Bari), Alessandro Maxia (Cagliari), Amedeo Quondam (Roma), Gianvito Resta (Messina), Vittorio Russo (Napoli), Marco Santagata (Pisa), Pasquale Stoppelli (L'Aquila), Donato Valli (Lecco).

è emerso dal dibattito – l'esigenza di un "governo". Governo fra virgolette, naturalmente: non un centro o un gruppo che emanino direttive, ma una forma di aggregazione dalla quale partano segnali diretti all'esterno, alle altre discipline umanistiche, e soprattutto all'intera categoria e non solo a sue singole parti e componenti. Non è pensabile, infatti, che una comunità di studiosi composta di circa 1200 persone possa affrontare i problemi comuni spontaneamente e senza alcun coordinamento. Nella situazione attuale è quasi inevitabile che quelle 1200 persone, invece di fare gruppo, si appiattiscano sulle realtà locali, si disperdano nei rivoli delle piccole cordate e delle scuole e sottoscuole che ci dividono e finiscono per disinteressarsi dei problemi che invece dovrebbero unirli. In questo dopoguerra il problema del governo dell'italianistica per un lungo tempo è stato risolto, con metodo tutto italiano, cioè in chiave prevalentemente concorsuale, attraverso la dialettica e lo scontro tra due fazioni prevalenti, i cosiddetti laici e i cosiddetti cattolici. Nessuno, oggi, sarebbe disposto a difendere questo modo di operare. I danni, in effetti, sono stati superiori ai benefici. Non ci si può non chiedere, però, se le vecchie partizioni ideologiche non fossero preferibili all'anarchia presente, nella quale, a esempio, un commissario concorsuale non risponde più a nessuno del suo operato, sicché i concorsi sono diventati una imprevedibile lotteria. E ci si può chiedere altresì se una pratica lottizzatrice delle cariche di rappresentanza e di governo non fosse preferibile al marasma attuale, nel quale può succedere che una disciplina importante come l'italianistica da anni non abbia un proprio rappresentante al CUN (e rischi di non averlo neppure in futuro). Tra le conseguenze della divisione dell'italianistica in guelfi e ghibellini va ricordata l'impossibilità (nonostante i tentativi esperti) di costituire un'associazione che rappresentasse la categoria nella sua interezza. Quello che ha vissuto la nostra disciplina è uno dei tanti paradossi tipici dell'Italia prima della caduta del muro: l'italianistica universitaria ha potuto dotarsi, da decenni, di una grande e prestigiosa associazione internazionale e invece non è mai riuscita a esprimere un'associazione italiana. Il muro di Berlino è caduto ormai da parecchi anni; forse è ora che anche gli italianisti italiani ne traggano le conseguenze.

Partendo proprio dal dibattito sviluppatosi durante questo anno e nella convinzione di interpretare una delle esigenze che da quel dibattito sono emerse con più forza, un gruppo di docenti universitari ha pubblicamente proposto di costituire un'associazione di categoria degli italianisti che operano nell'università italiana. La proposta è stata discussa in una riunione di direttori di Dipartimento e di Istituto tenutasi a Firenze il 9 marzo scorso e approvata. È nata così l'ADI (Associazione degli italianisti). Retta per ora da un Consiglio direttivo provvisorio,<sup>2</sup> l'ADI si presenterà ufficialmente ai docenti universitari, sollecitando la loro adesione, il prossimo autunno, in occasione di un Convegno nazionale indetto sul tema degli studi letterari in Italia.

La neonata Associazione si rivolge a tutti i docenti (di prima e seconda fascia e ricercatori) delle discipline raggruppa-



te sotto le etichette di Letteratura italiana, Letteratura italiana moderna e contemporanea, Letteratura teatrale italiana, Storia della critica letteraria italiana, Filologia e letteratura medievale e umanistica, Letteratura italiana del Rinascimento, Filologia italiana, Filologia dantesca. Con altri raggruppamenti disciplinari, come quelli di Critica letteraria, Letterature comparate e Storia della lingua italiana, raggruppamenti che già hanno una loro specifica associazione, si prefigge di intrattenere rapporti i più stretti possibili. L'Associazione, che vuole essere assolutamente aperta a tutti, senza distinzioni politiche, accademiche o scientifiche, si propone, come recita lo statuto, di: a) «rappresentare le categorie professionali degli operatori universitari nell'ambito delle discipline afferenti agli studi dell'italianistica»; b) «tutelare e rafforzare la funzione istituzionale e culturale» di dette discipline; c) «rafforzare e tutelare la funzione dell'insegnamento» di quelle discipline; d) «sostenere e promuovere la ricerca e la sua diffusione»; e) «rafforzare i collegamenti scientifici e culturali nazionali e internazionali».

**R**itengo che, proprio in relazione ai problemi di cui parlavo sopra, un'Associazione di categoria, che interpreti dinamicamente il suo compito, possa svolgere un ruolo importante. Un ruolo che, a mio parere, deve essere in primo luogo di integrazione. L'Associazione, cioè, può essere uno strumento che aiuti a superare lo stato di frammentazione esistente agevolando lo scambio delle informazioni e promuovendo forme di incontro e di aggregazione a più livelli.

Una forma di azione può essere esercitata, per così dire, orizzontalmente. E già importante di per sé, a esempio, che per la prima volta l'arcipelago delle discipline italianistiche si ritrovi unito, spaziando dalla letteratura medievale e umanistica a quella contemporanea. Ciò permetterà di impostare un discorso comune che, salvaguardando le specificità delle singole materie, consenta di invertire la tendenza all'autonomizzazione sino a ora subito passivamente. Insomma, una forma di governo di tutta quanta l'area che parta dal presupposto che il ruolo degli studi letterari nazionali deve essere considerato unitariamente. Sulla stessa linea di integrazione orizzontale metterei anche la funzione di scambio, di diffusione delle informazioni, lo stimolo al confronto e alla partecipazione che l'Associazione può svolgere. Non meno rilevante è la spinta che da un'Associazione può venire a una maggiore integrazione in senso verticale. Da decenni l'università italiana conosce un'assurda dicotomia fra corpo docente, da una parte, e, dall'altra, una numerosa categoria di "non docenti", le cui prerogative mai sono state definite, costituite dai ricercatori. Una divisione forse non del tutto sensata neppure quando fu istituita, ma che certo, con il passare degli anni e con il blocco quasi totale del ricambio, si è rivelata sempre più antieconomica. Oggi che la maggioranza dei ricercatori, attraverso supplenze e affidamenti, svolge di fatto compiti docenti propri delle due prime fasce, l'assurdità appare in tutta la sua evidenza. Anche se è in atto un processo di maggiore integrazione dei ricercatori negli or-

ganismi universitari, c'è ancora molto da fare per colmare il divario che, sul piano dell'informazione, si è creato nel corso di decenni di "separazione". Compito di un'Associazione che voglia rappresentare l'intera categoria dovrebbe essere quello di favorire l'accesso di tutte le componenti universitarie alle informazioni e alle istanze decisionali.

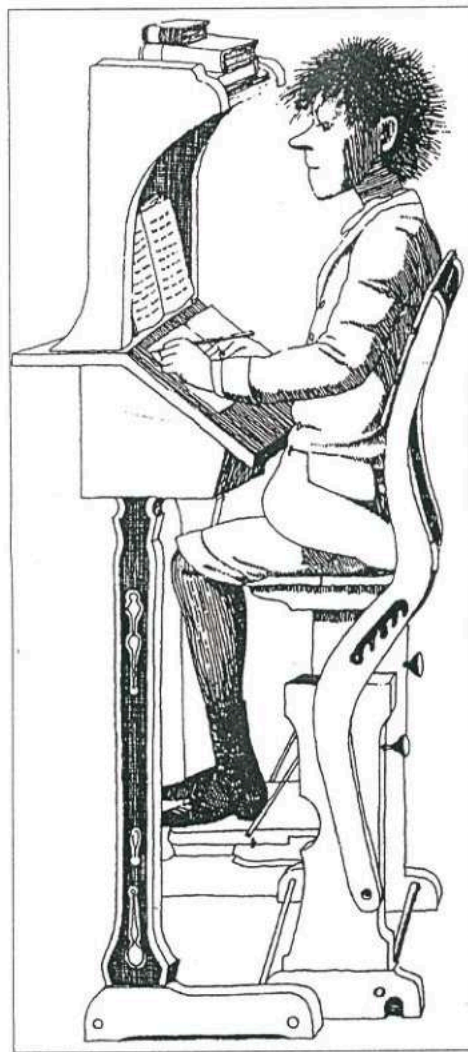
Penso che un'Associazione di categoria debba innanzi tutto operare a un livello che potremmo chiamare sindacale. Il condizionale è d'obbligo perché nell'universo degli studi non esistono iniziative "corporative" che non abbiano anche una forte incidenza culturale. Faccio un solo esempio. Se fosse già attiva, l'Associazione non potrebbe disinteressarsi dei decreti di revisione dell'ordinamento didattico, le cosiddette Tabelle, emanati dal Ministero nello scorso autunno. Un'Associazione di italianisti non potrebbe tacere, e faccio solo uno degli esempi possibili, di fronte all'ordinamento del corso di laurea in lettere della facoltà di Lettere e Filosofia. Tale ordinamento per l'indirizzo moderno contempla, oltre a un esame di letteratura italiana (integrato da una prova scritta) come insegnamento istituzionale comune a tutto il corso, una serie di insegna-

spalle di ciò non ci siano né analisi, né progetti, ma solo il prevalere di lobbies disciplinari e di logiche accademiche incapaci di ogni progettualità.

**H**o scelto questo esempio perché esso illustra bene quale, a mio modo di vedere, dovrebbe essere il campo d'azione di un'Associazione universitaria di categoria. Non credo che il compito di tali associazioni debba essere quello di organizzare periodici congressi scien-

La tabella ministeriale appena citata prevede una sola prova scritta obbligatoria per l'indirizzo moderno della facoltà di Lettere, quella in italiano. Così presentata, quella prova scritta può al massimo svolgere una funzione di filtro, se non di blocco, può cioè eliminare studenti, ma certo non può aiutare nessuno a scrivere meglio. Il presupposto sottaciuto è che gli studenti di questa facoltà abbiano già appreso a scrivere nelle scuole di provenienza. Ebbene, sappiamo tutti che non è così. Sappiamo tutti che persino le tesi di laurea, cioè i soli lavori scritti svolti durante l'intero corso di studi (e per di più svolti da quella minoranza che conclude gli studi), presentano grossi problemi di competenza linguistica. E diciamo pure che questi problemi, se sono evidenti nelle tesi in italiano, molto spesso sono esplosivi in tesi di laurea in altre discipline. Possiamo davvero continuare a sfornare laureati che magari sanno il francese o l'inglese ma non sono capaci di esprimersi correttamente nella propria lingua materna? Non è questo il segno di un enorme fallimento dell'università e della scuola?

Sono convinto che quello della competenza linguistica sia il banco di prova delle facoltà umanistiche nel prossimo futuro. E un problema di grandi dimensioni e di grande portata culturale. Esso coinvolge numerosi aspetti, a cominciare da quello degli sbocchi professionali. Non possiamo seguire a fingere che gli studenti delle nostre facoltà, preselezionati ai licei, trovino lavoro nell'insegnamento. In maggioranza non provengono più dal Classico e quasi più nessuno entra nel mondo della scuola. Noi docenti seguiamo a impartire una formazione, basata, per quanto ci tocca più da vicino, sulla storia della letteratura e sulle tecniche filologiche, adattata su un passato e su un futuro degli studenti che non esistono più. Gli italianisti dovrebbero essere i più sensibili a questi problemi. Dovrebbero essere loro a farsi carico di un movimento di svecciamento delle facoltà umanistiche. Sarebbe anche un modo per recuperare una centralità perduta. Si tratta di individuare quali siano i nuovi sbocchi professionali, di adattare i curricula alle nuove esigenze, di introdurre le nuove tecnologie nella prassi didattica, di collocare al primo posto nella scala delle priorità la capacità espressiva, scritta e orale. Nello stesso tempo, è necessario definire quale possa essere il nuovo ruolo dello specialismo, il tipo di professionalità e di formazione culturale che possa essere in giusto equilibrio con la nostra tradizione e con le esigenze del mercato. L'Associazione degli italianisti, a mio parere, dovrebbe impegnarsi attivamente nel sensibilizzare la categoria in questa direzione. Aggiungo che un movimento di questo tipo non potrebbe rimanere confinato nella sola università. Il coinvolgimento dei docenti della scuola media superiore, che soffrono di questi problemi in forme ancora più drammatiche, sarebbe assolutamente necessario. Nel libro dei sogni, ma a volte i sogni possono anche realizzarsi, c'è anche quello di un'Associazione dei docenti di italiano della scuola media. Professori dei licei e professori dell'università potrebbero, insieme, rappresentare il nerbo di un movimento per una reale e complessiva riforma della scuola italiana.



Disegno di Klaus Ensikat.

menti di indirizzo che, nel settore filologico-letterario, comprendono: Letteratura latina medievale e umanistica, Filologia romanza, Filologia italiana, Letterature comparate, Letteratura dell'età medievale, umanistica e rinascimentale. Protestare energicamente per l'assenza della letteratura moderna, di quella contemporanea e più in generale per lo scarso peso delle discipline orientate sul presente sarebbe un gesto corporativo? È possibile che alle soglie del 2000 il Ministero e i suoi consulenti pensino seriamente che l'indirizzo moderno di una facoltà di Lettere debba avere il suo baricentro nell'età medievale e umanistica? Da quale tipo di analisi è scaturita questa scelta? Quali sbocchi professionali si prevedono per i laureati formati con un simile curriculum? Ma il dubbio vero è che alle

tifici. Sono altre le istituzioni preposte a questi scopi. Credo invece che queste associazioni debbano svolgere un ruolo continuo, anche e soprattutto attraverso incontri periodici con i soci, di analisi e di proposta sul piano della politica universitaria, cercando di inquadrare quali siano il posto e il ruolo delle aree disciplinari specifiche nel contesto didattico e culturale delle facoltà. Per quanto riguarda gli italianisti, sono convinto che l'Associazione potrà avere successo e rendersi utile per davvero se si prefiggerà obiettivi ambiziosi.

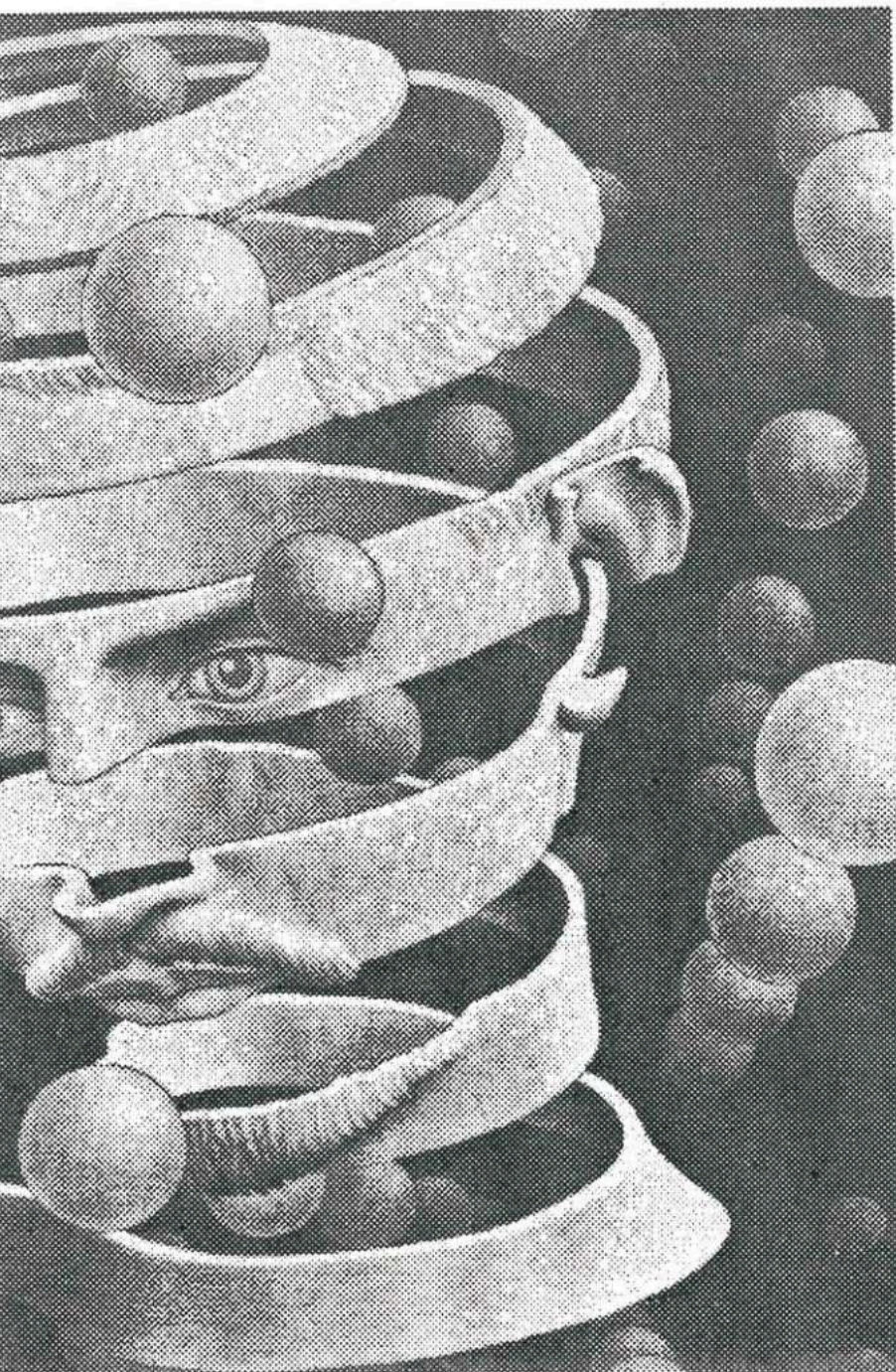


# NOTIZIE

## **Italianistica**

### *L'Associazione discute*

L'Associazione degli italianisti italiani si presenta. Creata nel giugno scorso, per raccogliere e rappresentare tutti coloro che nelle università italiane insegnano la letteratura italiana, l'Associazione ha organizzato ora il suo primo congresso, che si terrà a Pisa dal 18 al 20 novembre, presso il Palazzo dei Congressi. Il congresso sarà aperto il 18 novembre dal sottosegretario Luciano Guerzoni, con una relazione sulle prospettive di riforma del sistema universitario. Seguiranno le relazioni di Vitilio Masiello, Marco Santagata e Amedeo Quondam. Sono previsti numerosi interventi, tra gli altri quelli di Marziano Guglielminetti, Pietro Gibellini, Alberto Granese, Alberto Asor Rosa, Niva Lorenzini, Giuseppe Petronio, Gennaro Barbarisi. Il congresso si chiuderà con una tavola rotonda su italianistica, editoria e informazione, cui parteciperanno Giancarlo Ferretti, Giulio Ferroni, Vittorio Spinazzola, Ernesto Ferrero, Lodovico Steidl, Evaldo Violo, Nico Orengo, Oreste Pivetta, Ranieri Poiese, Armando Tomo.



**AdI30**  
11-5-1996 / 11-5-2026

*L'italianistica discute*, «L'Unità»,  
11 novembre 1996



## **Basta con le polemiche: gli italianisti a congresso**

PISA — Le polemiche, gli scandali, le divisioni politiche e di scuola non impediranno a trecento italianisti di tutte le università italiane di partecipare compatti ai lavori del congresso di fondazione dell'Adi, Associazione degli italianisti italiani, che si aprirà nel pomeriggio di oggi al Palazzo dei congressi di Pisa. Saranno soltanto tre le relazioni introduttive (del presidente Vitilio Masiello, di

Marco Santagata e Amedeo Quondam), così da lasciare l'intera giornata di domani al dibattito fra gli italianisti. Al congresso dell'Adi sono invitati anche i docenti delle scuole, perché i temi dell'italianistica nell'università si intrecciano profondamente con i problemi dell'insegnamento dell'italiano nella scuola. Mercoledì la conclusione, con una tavola rotonda su «Italianistica, editoria, informazione».

*Basta con le polemiche: gli italianisti  
a congresso, «La Nazione», 18 novembre 1996*



---

## NOTIZIA

---

### ITALIANISTI A CONGRESSO A PISA.

Si apre stamane a Pisa presso il Palazzo dei Congressi il primo congresso della Associazione degli italianisti italiani. Ad aprire i lavori sarà una relazione del sottosegretario Luciano Guerzoni sulle prospettive di riforma del sistema universitario. Seguiranno le relazioni di Vitilio Masiello, Marco Santagata e Amedeo Quondan. Sono previsti numerosi interventi, tra gli altri quelli di Marziano Guglielminetti, Pietro Gibellini, Alberto Granese, Alberto Asor Rosa, Niva Lorenzini, Giuseppe Petronio,

Gennaro Barbarisi, Giulio Ferroni, Giancarlo Ferretti, Vittorio Spinazola. I lavori proseguiranno nelle giornate di domani, martedì, e di mercoledì. L'Associazione degli italianisti italiani è stata fondata nel giugno scorso per raccogliere e rappresentare tutti coloro che nelle università italiane insegnano la letteratura italiana. L'Associazione si pone con questo suo primo congresso di analizzare lo stato dell'insegnamento in Italia, in rapporto alle proposte di riforma universitaria discusse in questi ultimi mesi.



*Sette giorni in libreria*

**Oggi inizia il convegno costitutivo**  
**Pisa, gli italianisti**  
**creano un'associazione**

**G**li italianisti hanno una loro associazione. Si chiama Adi e da oggi a mercoledì si svolge a Pisa, a Palazzo dei congressi, il convegno costitutivo. Attraversati spesso da roventi polemiche e al centro, lo scorso anno, di un vivace dibattito sul senso stesso della loro disciplina e sul suo futuro, i professori che insegnano Letteratura italiana all'università discuteranno dei problemi istituzionali e didattici, di ricerca, dei rapporti con l'editoria e l'informazione. L'associazione è presieduta da Vitilio Masiello, segretario è Marco Santagata. Del comitato direttivo fanno parte, fra gli altri, Andrea Battistini, Gennaro Barbarisi, Marziano Guglielminetti, Vittorio Russo e Pasquale Stoppelli. Nel pomeriggio di oggi sono previsti gli interventi di Masiello, Santagata e di Amedeo Quondam. Domani intervengono altri italianisti, da Alberto Asor Rosa a Vincenzo Fera, Pietro Gibellini e Romano Luperini, Carlo Alberto Madrignani e Niccolò Minneo, Giuseppe Petronio e Achille Tartaro. Presenti anche i sottosegretari Luciano Guerzoni e Giuseppe Tognon.

*Pisa, gli italianisti creano una associazione,*  
«la Repubblica», 18 novembre 1996



*Si riunisce la neonata Adi*

## A Pisa il congresso degli italianisti

NEL corso di quest'anno è stato particolarmente intenso il confronto sulla «Crisi dell'italianistica», la perdita di presenza culturale e la marginalizzazione nei campi della ricerca, della comunicazione e dell'editoria della sua dimensione istituzionale universitaria si correla ai più vasti e diffusi fenomeni che riguardano la competenza linguistica delle nuove generazioni (leggere e scrivere) e quindi l'insegnamento dell'italiano nelle scuole medie, sia inferiore sia superiore.

L'ampio ventaglio degli interventi pubblicati sulla stampa nazionale ha accentuato la sensibilità a questi problemi, sollecitando direttamente l'avvio di una più intensa fase di riflessione e anche di proposta.

Su questa base di valutazioni e prospettive è stata costituita nel giugno scorso l'associazione degli italianisti italiani (Adi): un'associazione che mira a raccogliere e rappresentar tutti coloro che nelle università italiane insegnano la letteratura italiana (e materie affini). L'Adi organizza per il prossimo 18-20 novembre il suo primo congresso con accentuate caratteristiche di fondazione, come risulta dal suo programma. Articolato in due sezioni (problemi istituzionali e didattici; problemi della ricerca), il congresso si propone come tribuna aperta per raccogliere le esperienze e le valutazioni di tutta la categoria (sono state registrate più di 70 richieste di intervento).

Il congresso sarà aperto il 18 novembre alle 15.30 al palazzo dei congressi di Pisa, dal sottosegretario Luciano Guerzoni, con una relazione sulle prospettive di riforma del sistema universitario. Tra gli altri sono previsti gli interventi di Gian Carlo Alessio, Alberto Asor Rosa, Gennaro Barbarisi, Guido Baldassarri, Arnaldo Di Benedetto, Giuseppe Fasano, Roberto Fedi, Vincenzo Fera, Giacomo Ferrau, Pietro Gibellini, Enzo Noè, Girardi, Elvio Guagnini, Marziano Guglielminetti, Niva Lorenzini, Romano Luperini, Carlo Alberto Madrignani, Vitilio Masiello, Nicolò Mineo, Walter Moretti, Giuseppe Petronio, Mario Pozzi, Amedeo Quonda, Vittorio Russo, Marco Santagata, Pasquale Stoppelli, Achille Tartaro, Donato Valli.

Il 20 novembre, alle 9, si svolgerà una tavola rotonda sul tema «Italianistica, editoria, informazione», con la partecipazione di Giancarlo Ferretti, Giulio Ferroni, Vittorio Spinazzola, Ernesto Ferrero (Einaudi), Evaldo Violo (Bizzoli-Bur), Lodovico Steidl (Laterza), Nico Orengo (La Stampa), Oreste Pivetta (L'Unità), Ranieri Polese (Il Corriere della Sera), Armando Torno (Il Sole 24Ore). Il congresso sarà chiuso da una relazione del sottosegretario Giuseppe Tognon sulla politica della ricerca in Italia.

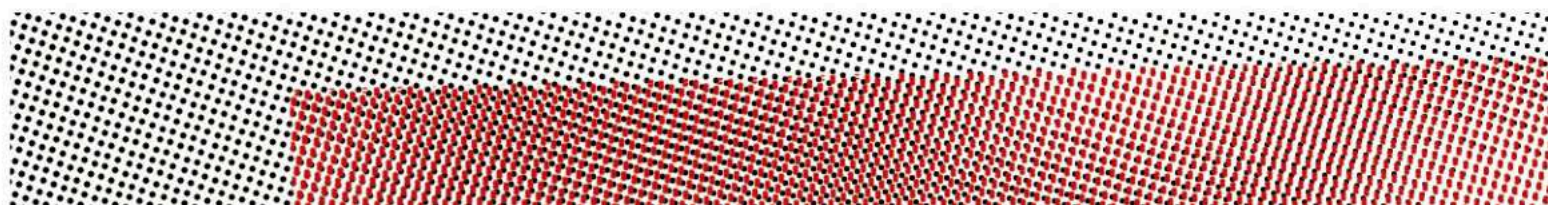
**AdI30**  
11-5-1996 / 11-5-2026

A Pisa il congresso degli italianisti,  
«Il Tirreno», 22 ottobre 1996





## b. La fondazione AdI





Firenze 25.01.95 n. 12

MS, A.Q., Hosiello, Orsola, Rattistini, Brusca

MS introduce le ragioni dell'uscita -  
altre un percorso

R. Brusca: colloquio ricercatori/mercato  
prospettive dipartimento  $\diamond$  autonomia  
sperimentamento

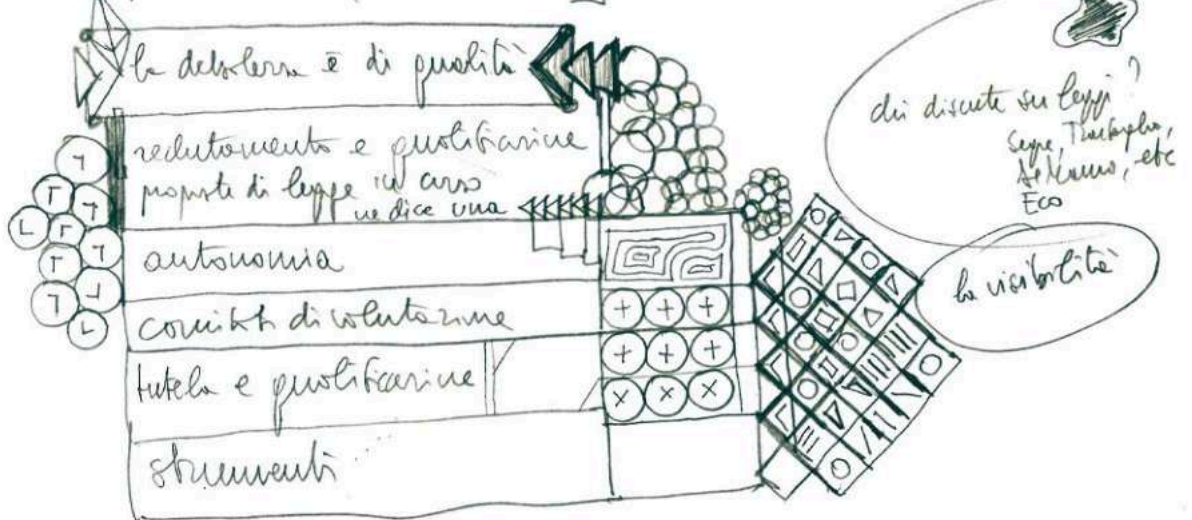
Rattistini: forte ricambio della disciplina (generazioni)  
supporto in Facoltà  
edilizia

C. Orsola: riforme sulle cause istituzionali (discipline fondamento)  
(fessure anche lett. it) | P. 8.000 esu

autonomia università: problemi in arrivo  
rappresentanza AISLLI

A.Q.

V. Hosiello: percorsi opposti di crescita storica  
problema lavoro (di fatti) } scarsità di uomini  
mercato del lavoro = inasprimento







Gennaro Barbarisi  
Guido Baldassarri  
Andrea Battistini  
Riccardo Bruscastelli  
Giulio Ferroni  
Vittorio Masiello  
Carlo Ossola  
Amedeo Quondam

Pisa, 30 gennaio 1996

Caro Collega,

dopo la riunione dell'anno scorso a Firenze, i replicati contatti che abbiamo avuto tra di noi e con altri colleghi, hanno confermato l'esigenza di procedere alla costituzione di una nuova associazione di categoria degli italianisti italiani.

Per preparare adeguatamente i necessari passaggi che ci si prospettano, ti invio copia di una bozza di Statuto, pregandoti di farmi avere al più presto possibile le tue osservazioni.

Da tutte le conversazioni che abbiamo avuto, è emersa l'opportunità di arrivare in tempi rapidi a una più ampia e rappresentativa riunione che eventualmente proceda a:

1. discutere la bozza di Statuto e approvarla;
2. costituirsi in gruppo di soci fondatori che assumano l'impegno di recarsi dal Notaio per redigere l'atto costitutivo;
3. nominare il Consiglio direttivo provvisorio, che poi provvederà a eleggere il Presidente e il Segretario, anch'essi provvisori.

Propongo per questa riunione la data di sabato 9 marzo. La sede potrebbe essere o Firenze o Roma. Attendo indicazioni a tale proposito.

Accludo un primo elenco di colleghi da invitare. Ti prego di considerare l'opportunità che a questa riunione istruttoria siano presenti "rappresentanze" delle varie sedi, in termini equilibrati e in numero non eccessivo, per poter governare nel migliore dei modi la discussione.

Ti prego inoltre di farti parte attiva sia per eventuali indispensabili integrazioni, di cui ti chiedo di informarmi preventivamente, e soprattutto di sollecitare con forza la presenza degli invitati, tenendo presente che si tratta di una riunione preparatoria di grandissima rilevanza.

Confido sulla tua preziosa collaborazione e ti mando un caro saluto, pregandoti di contattarmi per ogni chiarimento e informazione.

Marco Santagata

Invito alla riunione preparatoria del 9 marzo 1996



# Statuto dell'Associazione

## Titolo 1°: Istituzione e scopo dell'Associazione

art. 1

E' costituita la Associazione denominata "Associazione degli Italianisti", in breve "ASITA".  
L'Associazione ha sede in ....., presso .....  
La durata dell'Associazione è illimitata.

art. 2

L'Associazione non ha finalità politiche né scopo di lucro, e si propone di:

- a) rappresentare le categorie professionali degli operatori universitari nell'ambito delle discipline afferenti agli studi dell'Italianistica;
- b) tutelare e rafforzare la funzione istituzionale e culturale delle discipline afferenti all'Italianistica, e dei loro operatori, in primo luogo negli ordinamenti universitari;
- c) tutelare e rafforzare la funzione dell'insegnamento delle discipline pertinenti all'Italianistica in ogni *sede* livello istituzionale, scolastico e didattico;
- d) sostenere e promuovere la ricerca, la sua pubblicazione e diffusione, adoperandosi nei confronti

## Titolo 1°: Istituzione e scopo dell'Associazione

art. 1

E' costituita la Associazione denominata "Associazione degli Italianisti italiani"  
L'Associazione ha sede in Italia ..... a *Pisa* ....., presso *Fachelt* ..... *ADI*  
La durata dell'Associazione è illimitata.

art. 2

L'Associazione non ha finalità politiche né scopo di lucro, e si propone di:

- a) rappresentare le categorie professionali degli universitari italiani che operano nell'ambito delle discipline afferenti agli studi dell'Italianistica;





UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA  
"LA SAPIENZA"

DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA

IL DIRETTORE

Roma, .....  
Piazzale Aldo Moro, 5 - 00185 Roma  
Tel. (06) 4450755 - 4450794  
Fax 491609

PISA  
11 maggio 86

Baldanacci



Barbavisi



Baltisrini



Burciagli



~~.....~~



Mariello



Ad



Russo

giust

Santopeta



Resta



Moxia



Stoppelli



Volli



Croce



Cerboni Biardi



GVAGNINI



Guiglielmelli



Rosimondi

Santopeta *didattica*

Barbavisi/Baldanacci *ricerca*

*edilizia  
intransigente*

Mariello *esclusione*

Prima riunione formale dell'AdI  
(Pisa, 11 maggio 1996)





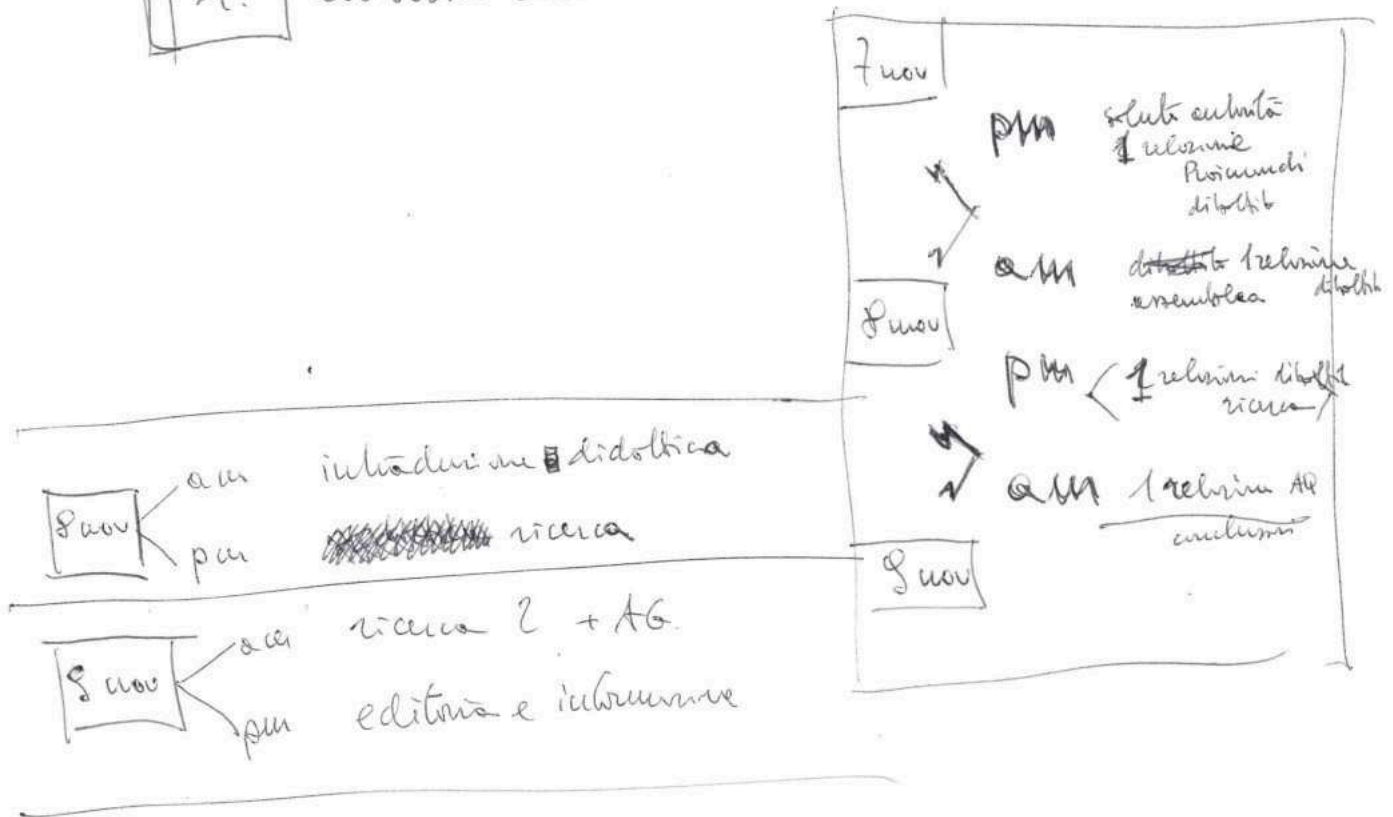
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA  
«LA SAPIENZA»

DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA

IL DIRETTORE

Roma, .....  
Piazzale Aldo Moro, 5 - 00185 Roma  
Tel. (06) 4450755 - 4450794  
Fax 491609

- 1. introduzione
- 2. didattica
- 3. ricerca
- 4. editoria e ibrariismo







UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA  
«LA SAPIENZA»

DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA

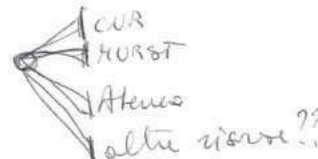
IL DIRETTORE

Roma, .....  
Piazzale Aldo Moro, 5 - 00185 Roma  
Tel. (06) 4450755 - 4450794  
Fax 491609

didattica Santapaola

1. il piano di studio
2. lo studente
3. la borsa
4. il corso di laurea

ricerca

1. il reclutamento
2. il dottorato
3. i fondi 
4. istituti e centri non universitari
5. rapporti internazionali



ADI  
ASSOCIAZIONE DEGLI ITALIANISTI ITALIANI

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA  
Istituto di Letteratura Italiana  
Via del Collegio Ricci, 10 - Tel. (050) 25305 - Fax (050) 500896  
56126 PISA

Pisa, 10 giugno 1996

Cara/o Collega,

L'11 maggio scorso si è ufficialmente costituita l'ADI, Associazione degli italianisti italiani. E' la prima volta che i docenti universitari di materie italianistiche danno vita a una associazione di categoria. Ci auguriamo che i colleghi accolgano con favore una iniziativa che cade in un momento di grandi trasformazioni dell'assetto universitario.

Struttura, scopi e modalità di funzionamento dell'Associazione sono definiti da uno Statuto di cui accludiamo copia.

L'assemblea dei soci fondatori ha nominato un Consiglio direttivo provvisorio, che resterà in carica sino a quando la prima Assemblea generale dei Soci non avrà nominato gli Organi dell'Associazione, composto da: Guido Baldassarri (Padova), Andrea Battistini (Bologna), Gennaro Barbarisi (Milano), Riccardo Bruscagli (Firenze), Giorgio Cerboni Baiardi (Urbino), Franco Croce (Genova), Elvio Guagnini (Trieste), Marziano Guglielminetti (Torino), Vitilio Masiello (Bari), Alessandro Maxia (Cagliari), Amedeo Quondam (Roma), Gianvito Resta (Messina), Vittorio Russo (Napoli), Marco Santagata (Pisa), Pasquale Stoppelli (L'Aquila), Donato Valli (Lecce). Il Consiglio ha eletto come Presidente e Segretario provvisori Vitilio Masiello e Marco Santagata.

La nostra categoria ha alle sue spalle un lungo periodo di inerzia e di sostanziale disinteresse per i problemi che investono il ruolo della disciplina e degli studi umanistici. Anche per questo, come prima iniziativa pubblica l'ADI organizza un Congresso, che si terrà a Pisa nei giorni 18, 19 e 20 novembre p.v., dedicato ad avviare un esame approfondito e articolato della condizione degli studi italianistici nell'università odierna, sotto i profili istituzionale, didattico e scientifico. L'impianto previsto per questo primo Congresso - di cui provvederemo a inviare al più presto il programma dettagliato e le informazioni logistiche - intende assicurare la più ampia partecipazione: a questo scopo ti preghiamo di restituirci l'acclusa scheda di adesione.

In quella sede avrà luogo la prima Assemblea generale dei Soci, che esprimerà le future linee di intervento ed eleggerà il Consiglio direttivo.

Affinché l'Associazione possa essere il più rappresentativa possibile ci auguriamo che tu accolga il nostro invito ad associarti. Facendolo prima della scadenza di novembre agevoleresti molto i nostri compiti organizzativi.

Il Consiglio direttivo provvisorio ha fissato la quota sociale per l'a.a. 1996-97 in L. 50.000 (cinquantamila).

Contando sulla tua disponibilità, ti inviamo i nostri più cordiali saluti.

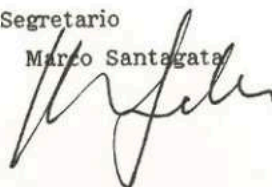
Il Presidente

Vitilio Masiello



Il Segretario

Marco Santagata



**AdI30**  
11-5-1996 / 11-5-2026

Invito al congresso di fondazione AdI  
(Pisa, 18-20 novembre 1996)



## Scheda di adesione all'ADI

Al Consiglio direttivo dell'ADI  
Associazione degli italianisti italiani  
Istituto di Letteratura italiana  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
Via del Collegio Ricci, 10  
56125 PISA

Il sottoscritto .....  
residente a .....  
(Cap ..... Prov. ....),  
via ..... n. ....,  
docente di .....  
(Gruppo disciplinare .....), con la qualifi-  
fica di  prof. I fascia  prof. II fascia  
 ricercatore, presso l'Istituto / Dipartimento  
di .....  
Facoltà di .....  
dell'Università di .....  
(Via ..... Città .....  
Cap .....; Tel. ....;  
Fax .....; E-Mail .....)  
aderisce in qualità di socio all'ADI - Associa-  
zione degli Italianisti Italiani.

- Ha versato L. 50.000 sul c/c 1111/00914 della Cassa di Risparmio di Pisa (ABI: 6255, CAB: 14011 intestato a: Associazione degli italianisti italiani.
- Acclude assegno circolare o di c/c di L. 50.000 intestato a: Associazione degli italianisti italiani.
- Prevede di partecipare ai lavori del Congresso che si terrà a Pisa nei giorni 18, 19, 20 Novembre 1996.

Data ..... Firma .....

Scheda di adesione al congresso di fondazione AdI